

XXV/4

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

GIUGNO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 6

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GIUGNO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 6

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
GIOVANNI CIFALINÒ: Giuseppe Cassone — Apostolo italiano di Petőfi (Continuazione)	251
LADISLAO BÓKA: Inter arma	289

NOTIZIARIO

ANTONIO PEPE: Il premio ENIT 1943 (con sette illustrazioni)	297
MIRIAM DONADONI: Failoni al Vigadó	298
UNB La festa della storiografia cattolica ungherese — Nuove tendenze del teatro ungherese — Le «Giornate del Libro» — La millesima edizione del Giornale Luce ungherese	298

LIBRI

BONTEMPELLI, MASSIMO: <i>A nap útján</i> (Giro del sole). [L. Bóka] ..	301
COZZANI, ETTORE: <i>Föld és márvány</i> (Un uomo). [L. Bóka]	301
TOMBOR TIBOR: <i>A vér és a vas költője</i> . Gabriele D'Annunzio élete (Il poeta del sangue e del ferro. La vita di Gabriele D'Annunzio). [L. Bóka]	302
PÁLINKÁS, LÁSZLÓ: <i>Bibliografia italiana della lingua e letteratura ungherese</i> [L. Bóka]	303
D'ANNUNZIO, GABRIELE: <i>Alkyone. Az ég, a tenger, a föld és a hősök dicsérete</i> (Alcione). [L. Pálinkás]	304
TÓTH LÁSZLÓ: <i>Az olaszországi magyar tanítás módszertani alapvetése</i> (Le basi metodiche dell'insegnamento dell'ungherese in Italia). [L. Pálinkás]	306

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

4423 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

GIUSEPPE CASSONE

Apostolo italiano di Petőfi

(Continuazione)

Dopo la pubblicazione delle *Nuvole*, nei dodici anni che seguirono, Giuseppe Cassone non diede alcun'altra versione alle stampe. La sua incurabile malattia col trascorrere del tempo si aggravava infatti sempre più e non gli permetteva di lavorare com'era suo desiderio. Molti e diversi i mali che lo tormentavano. La paralisi alle gambe che lo costringeva fra le quattro mura della sua stanza, dalla quale solo attraverso i vetri poteva ammirare la bella stagione in fiore e godersi per poche ore il sole primaverile. La sordità, altra infelicità grandissima, sulla cui impressione così egli scriveva ad un amico d'Ungheria: «Sono assolutamente sordo; io non ho potuto udire le ultime care parole dei miei genitori morenti! Io non odo nulla, nulla! La musica per me non esiste; è una rimembranza, ma così viva che, se io avessi imparato a scriverla, la scriverei anche adesso. E non ti sembri strano che compongo versi, e che leggendone, e trovandone alcuno sbagliato, inciampo nella lettura. I miei fratelli e le sorelle, mi fanno comprendere tutto con le mani, e spesso io intendo benissimo dal solo moto delle loro labbra». Debolezza di vista che gli schiariva gli occhi e, più ancora, diplopia che gli faceva vedere raddoppiate consonanti, vocali e accenti onde gli riusciva impossibile la lettura dei libri stranieri, tedeschi, inglesi, russi e soprattutto ungheresi nei quali lo scambio di una sola lettera accentuata o no, il vedere due accenti invece di uno o un suffisso per un altro, cambiano il significato di una parola e scombussolano il senso. Quando scriveva, aveva bisogno di tenere la carta a una distanza fissa sotto una gran lente di quindici centimetri di diametro, onde quella sua scrittura minuta e fitta, per la necessità di non dover spostare ad ogni momento la lente. E certi giorni era costretto a tenersi al buio. A tali infermità se ne aggiungeva un'altra, la più terribile: dolori atroci che gli attanaglia-

vano di sovente la colonna vertebrale e non gli consentivano di stare a lungo seduto a tavolino. Questi implacabili mali, che erano i maggiori ma non i soli, senza speranza di miglioramento lo costringevano, talora più di sei mesi, a star gittato inerte tra letto e poltrona, senza poter far nulla : non leggere, non scrivere, non divagarsi in maniera alcuna. In tale stato, ogni giorno, ogni ora gli era martirio, poiché l'ozio forzato, dato che il suo pensiero era sempre vivo e la sua mente lucidissima e instancabile, lo costringeva a pensare continuamente. Pensare, sempre pensare, e questo era uno strazio continuo, indefesso, perché a nessuna di tutte le domande che si faceva, trovava risposta e la riflessione dell'inutilità della vita lo struggeva sempre più. Gli tornavano alla memoria i versi di Petőfi nella poesia *Luce* (Világosságot) da lui tradotta molti anni dianzi :

*O povera ragione,
 Tu che te stessa vanti
 Fiaccola nostra, ebbene!, fiaccola sei?,
 Guidami un passo, un solo passo avanti.
 Non chieggo i' già che 'nanzi a gli occhi miei
 Sollevi 'l denso vel che ne separa
 Da l'altro mondo, il velo de la bara;
 E non che cosa poi
 Diventerò. Che cosa son, dimando,
 E perché sono? È desso
 Nato l'uomo a sé stesso,
 Forma un mondo da sé ciascun di noi,
 Od è un anel di quella
 Catena interminata, che s'appella
 Genere uman? Nostro piacer soltanto
 Cercar dobbiamo, o piangere con gli altri,
 Che piangon, piangon tanto?* (vv. 8—24)

E ripensando ai suoi anni giovanili quando, ancor prima della fatale insolazione, era nel pieno vigore delle sue forze e dei suoi sogni, anch'egli poteva esclamare col Leopardi :

*Ah!, ma qualvolta
 A voi ripenso, o mie speranze antiche,
 Ed a quel caro immaginar mio primo;
 Indi riguardo il viver mio sì vile
 E sì dolente, e che la morte è quello
 Che di cotanta speme oggi m'avanza;
 Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
 Consolarmi non so del mio destino.*

(*Le Ricordanze*, vv. 87—94)

Ad un amico ungherese il Cassone descriveva così il trascorrere dei suoi giorni: «Domandi mie notizie? Come vivo? Se posso leggere? Studiare? Eccoti la mia triste giornata. Mi levo tardi, fra le 9 e le 10, quando non sono costretto a star tutto il dì coricato. Bevo un bicchiere di latte, e, se posso, rimango seduto a tavolino fino il mezzogiorno, ora in cui mi pongo in poltrona con un libro e leggo a riprese. Alle due mi recano una pastina agglutinata al brodo con battutivi due tuorli d'uovo, e, quando me lo consente lo stomaco, qualche centinaio di grammi di carne. Questo è tutto il mio alimento di 24 ore, sia Pasqua o Natale. Cerco di assopirmi qualche ora, e poi ripiglio a leggere, o, se mi sento meno addolorato alla vertebrale, mi rimetto alla scrivania, e vi sto finché posso o fa buio. La sera resto in poltrona sino alle 22¹/₂, ma è impossibile che scriva o legga un rigo. I miei fratelli vengono ogni giorno a visitarmi; il medico due volte il giorno, e la sera sta con me a conversare più di due ore. All'infuori di loro non vedo quasi nessuno, o, se alcuno viene, fa ciò perché ha bisogno di qualche cosa, e naturalmente, m'è cagione di fastidio. Di quello che soffro non vorrei dirti parola. Non sono veramente colpito di paralisi, ma ci è qualche alterazione nervosa tra la mia spina e il cervelletto. Quella che mi ha dato il tracollo è stata l'atonìa intestinale sopravvenutami nel 1899 dopo un fiero attacco d'influenza. Sino a quel tempo potei lavorare almeno 10 ore al giorno». A mitigare l'asprezza del dolore, al capezzale di Giuseppe Cassone vegliava solerte la Musa soave della poesia petőfiana, che gli recava tale sollievo e sublimità di pensieri che solo spettano ad anime nobili. Egli, quando le sue infermità gli lasciavano sollievo, lavorava di continuo per completare le traduzioni delle liriche del Petőfi. Molti anni erano trascorsi da quel lontano 1874, allorché aveva inviato al Meltzl ed ai suoi amici d'Ungheria la prima traduzione del *Sogno incantato* (Tündérialom), promettendo che assumeva di buon grado l'impegno di recare in italiano tutte le poesie del loro grande Poeta. Adesso, benché tardi a causa delle continue sofferenze fisiche che lo trattenevano a letto, poteva dire di essere arrivato alla meta. Nel dicembre 1902 scriveva ad Ugo Meltzl: «Studio e ho sempre in mano il Petőfi. Vuoi tu vedere quante delle sue liriche ho tradotte? Quasi tutte. Domandamele e ti manderò la traduzione che chiedi». Aveva dunque mantenuto la promessa; ma, purtroppo, non gli era dato neanche adesso portarla all'ultimo compimento, che era quello di dare tutto il suo lavoro alle stampe.

Non poche difficoltà gli si opponevano; ch , se da un lato l'incontentabilit  sua lo faceva ritornare di sovente a rivedere ed emendare, dall'altro lato non era facile cosa per lui, che viveva solitario, lontano dai centri letterari e da ogni commercio librario, trovare un editore di grido che si addossasse il carico non lieve di pubblicare un grosso volume di poesie. Ma gli amici ungheresi insistevano perch , almeno se non tutto, pubblicasse una parte, ovvero una scelta. E Cassone non sapeva dir no ai suoi amici carissimi, tutte persone gentili e dotte, con i quali egli stava di continuo in corrispondenza epistolare e la cui squisita cortesia lo commoveva a tal segno da fargli esclamare: «  questo l'unico conforto che io ho: il ricordare gli amici, e il conversare, anche nel sogno, con loro. Auguro ad essi tante gioie quanti io ho dolori». Per accontentarli dunque, nel 1903 tolse dal suo manoscritto alcune pagine, le fece stampare e le invi  loro in acconto della promessa. Erano le *Perle d'amore* (Szerelem gy ngyei), un vago vezzo di canti appassionati che Alessandro Pet fi aveva scritto in lode della bionda Berta Medny nszky.* Costei era stata una fanciulla di G d ll , gentile, di umor gaio e di sentimenti patriottici, nella quale il Pet fi aveva ravvisato una seconda Etelke e s'era acceso d'amore. La raccolta di 39 poesie ispirate da questa circostanza riusc  gradita alla fanciulla e fu pubblicata nell'ottobre del 1845 a Pest dall'editore Gustavo Emich. Potrebbe sembrare che questo ciclo lirico per il suo contenuto sentimentale avesse

* A. PET FI: *Perle d'amore* (Szerelem gy ngyei). Prima traduzione italiana di Giuseppe Cassone dell'Accademia Ungherese. Noto, Tipografia di Fr. Zammit, 1903. — Fra le recensioni ricordiamo quella di B la Er di nel *Budapesti Hirlap*, 1904, n. 75.

Pet fi nelle *Perle d'amore* costruisce le quartine con novenari alternati da decasillabi, Cassone invece usa di solito quartine d'endecasillabi. Ancor pi  copiosa   in questi l'armonia delle rime, nelle quali l'italiano ha miglior gioco che l'ungherese. E infatti, mentre il Pet fi s'era limitato a rimare i versi pari (xaya), il Cassone in 29 dei suoi saggi fece rimare tra loro anche i dispari (abab); solo in 10 canti prefer  altri schemi di rime o ricorse ad altri spedienti. In 5, p. e., us  come nell'originale soltanto le rime pari, ma fece sdruccioli i versi dispari; in 2 ci diede le rime incrociate (abba); in uno le rime bacciate (aa bb cc); in altri ricorse a begli effetti, possibili soltanto in italiano, di quartine con versi sdruccioli, piani e tronchi, e con la sola rima nei versi finali di due quartine diverse. Cos , p. e., nella lirica III *Notte tranquilla* . . . (Ej van . . .), a cui la musica ungherese diede anche le note d'un soave notturno:

*Notte tranquilla: tutto tace, splendono
Nel ciel gli astri e la luna. E tu, fanciulla
Bionda, da gli occhi ceruli di prugnola,
A quest'ora, o mia perla, che fai tu?*

trovato meno eco nello spirito tormentato di Giuseppe Cassone, ma ci s'inganna, poiché egli nella sua versione seppe rivivere lo stato d'animo del giovine innamorato, così che oltre a riprodurre fedelmente il contenuto dell'originale, seppe anche trovare una serie svariata di espressioni atte a dipingere i sentimenti più teneri e delicati. Nella prefazione, dopo aver narrato la storia dell'amore di Petófi per la Mednyánszky, così conclude: «Lettore, io non voglio ora discorrerti di questi canti: giudicali da te. Dal lato mio credo che sieno poesia ardente, schietta, senza sciarade e logogrifi, poesia come nel momento dettava dentro significata. Se non siamo d'accordo, poco danno!, non è facile cosa farmi ricredere. Né vo' dirti parola della fedeltà, alla quale mi sono tenuto stretto, né della veste italiana, che ho creduto più opportuna dar loro... Se questa ti riesce gradita, tanto meglio!, sarò riuscito a farti passare un'ora piacevolmente: nel caso opposto, pensane quel che tu vuoi, e lasciami in pace, ché non per farmene un merito, soltanto per mio diletto io lavoro». Notevole fra le *Perle d'amore* è una breve poesia ch'è diventata un canto popolare e la si sente cantare ancor oggi al suono della musica zingana nelle osterie dei villaggi ungheresi e nei caffè eleganti di Budapest, poesia che il Cassone seppe interpretare con molta vivacità:

UN ALBERO SARÒ, SE...

(*Fa leszek, ha...*)

<i>Un albero sarò, se tu sei 'l fiore,</i>	<i>E se tu sei del ciel la volta azzurra,</i>
<i>E se tu brina sei, fiore esser vo',</i>	<i>In una stella mi trasmuterò;</i>
<i>E brina, se tu sei raggio di sole:</i>	<i>E se l'inferno sei, fanciulla mia,</i>
<i>Così un'essenza con la tua sarò.</i>	<i>Per essere con te, mi dannerò.</i>

Ma la versione meglio riuscita in questo gruppo di canti è quella intitolata *Se il Signor mi dicesse...*, in cui ci sembra che la bellezza e la forza del testo originale siano rivelate da un crescendo continuo nel melodioso idioma italiano:

SE IL SIGNOR MI DICESSE...

(*Ha az Isten...*)

*Se il Signor mi dicesse: figliol mio,
La morte che ti par più lusinghiera
Di sceglier ti concedo —, allora a Dio
Io questa volgerei calda preghiera:*

*Sia un autunno seren, placido e bello,
Splenda su i gialli rami il sol dorato,
L'ultimo canto suo canti un augello
Di primavera indietro ancor restato.*

*E come ne l'autunno lenta lenta
Giunge la morte a' campi e inavvertita,
Così pure a me giunga e ch'io la senta
Solo quando m'avrà tolto di vita.*

*E canti io pure l'ultimo mio canto,
Come l'augello fra le smorte frondi,
E sia in tuono di fascino, d'incanto
Che il cuor penétri e sino al cielo affondi.*

*E allor che il canto mio sarà finito,
Mi chiuda alfin la via de la favella
Un bacio, il tuo, fanciulla, bacio ambito,
De le figlie terrestri o la più bella!*

*Ma se questo, o buon Dio, non mi consenti,
Allor sia primavera, i giorni eletti
De le battaglie, de le rose ardenti,
Rose di sangue su gli umani petti.*

*Suonin le trombe — gli usignoli delle
Battaglie; — i prodi spronino al valore:
Ed io colà combatta; una di quelle
Rose di sangue spunti su 'l mio cuore.*

*E allor che dal caval cadrò ferito,
Mi chiuda alfin la via de la favella
Un bacio, o libertà, il tuo bacio ambito,
De le figlie del cielo o la più bella!*

Questa non è certo fra le più belle liriche del Petőfi, bensì una delle sue più famose poesie patriottiche. In essa il Poeta magiaro esprime la sua convinzione che, se la Patria chiama, bisogna sacrificarle tutte le proprie gioie ed anche la vita. A ventisei anni infatti, sui campi gloriosi di Segesvár ove rifulse l'eroismo ungherese, morì, col bacio della libertà, il più splendido essere celeste, così come s'era augurato nell'ultima strofe della sopraddetta lirica.

L'accoglienza che la versione italiana delle *Perle d'amore* ebbe nel mondo culturale magiaro non fu inferiore a quella avuta dalle piccole gemme che l'avevano preceduta. Molti furono i letterati ungheresi che in questa occasione inviarono da Budapest a Giuseppe Cassone parole di ammirazione, ringraziamento e

saluto. Anche l'illustre Alberto Berzeviczy, che a quell'epoca era ministro della Pubblica Istruzione ed onorava da parecchio tempo con la sua amicizia il poeta netino, pur nelle molteplici occupazioni della sua alta carica non volle tralasciare di scrivere una calda ed affettuosa lettera, nella quale esprimeva ampi e meritati elogi al traduttore italiano di Petőfi. Il Dr. Béla Erődi,* conoscitore dottissimo delle lettere italiane, dando una pubblica recensione delle *Perle d'amore*, all'Accademia Petőfiana di Budapest, nella seduta del 14 febbraio 1904, così discorreva fra l'altro: «Le traduzioni eseguite dal Cassone sgorgano da un'anima veramente poetica. Egli non ha soltanto capito la poesia del Petőfi, ma ha sentito in sé il nostro Poeta. Solo un'anima poetica è capace di ridare degnamente nella sua lingua un poeta di un'altra letteratura. Chi sa immedesimarsi nel poeta straniero, trasportarsi e palpitare veramente nel mondo di lui; quegli soltanto sa comprenderne i pensieri, seguirlo nei voli dell'anima, fare sua propria la vita e la psiche del poeta originale. Ebbene, in ogni pagina del Cassone, chi parla da quei versi italiani è proprio il Petőfi nostro. Sebbene in veste straniera tosto vi ravvisiamo il poeta preferito, quell'appassionato cantore, quel baldo innamorato che inviava ardore di canti alla bionda signorina di Gödöllő. Non ci è nuova la foga dei sentimenti, né l'arditezza dei voli, solo le voci ne suonano straniere; ma l'anima è quella del nostro Poeta. Queste traduzioni ci persuadono, dopo attenta lettura, che il Cassone conosce a fondo la lingua ungherese: conosce tutti i segreti dello stile, le finezze della frase, i vezzi e le sfumature d'ogni espressione. Quanto poi alla lingua italiana, egli la domina da par suo, sa cavarne ogni recondito fascino, dar giusti suoni ai sentimenti, levarsi ad ardui voli insieme con l'audace lirico nostro, di cui egli possiede l'anima tutta quanta. Nel verseggiare egli procede da maestro, senza tradir mai segno di sforzo né di stanchezza o d'artificio; dovunque il ritmo è fluente, facile, naturale. Nella tecnica del verso non si scosta gran fatto dall'originale...». Lo stesso Erődi inviava a Noto una gentilissima lettera accompagnata da cinque fogli di giornali diversi nei quali

* Béla Erődi fu un distinto letterato e pedagogo ungherese, attivo ed energico come suonava il suo nome. Fu presidente della Società Geografica e Provveditore degli studi nella capitale. Conosceva egregiamente l'italiano e l'Italia ch'egli percorse in lungo e in largo parecchie volte a scopo di studi o di congressi internazionali. Scrisse molto specialmente di viaggi e di cose pedagogiche, e molto tradusse dai poeti persiani e turchi avendo trascorso in quei paesi parecchi anni della sua giovinezza.

era il resoconto della seduta all'Accademia Petőfiana, ed il Cassone oltremodo commosso rispondeva: «Dall'Ungheria ho ricevuto lodi insperate e gradimenti molto lusinghieri. Da tutto questo, mentre me ne sento onoratissimo, ritraggo il grande amore, anzi la venerazione in che giustamente è tenuto il massimo Poeta ungherese dai suoi connazionali, e a questo culto più che a merito mio, attribuisco gli elogi che mi si fanno. Così la mia salute mi consentisse di poter dare alle stampe tutte le traduzioni petőfiane in un tempo non lontano! Ma lo spero... Non mi manca che di trovare un editore reputato per poterle meglio diffondere; e poi mi contenterei anche di sobbarcarmi a spese non lievi!» Il successo che le *Perle d'amore* ebbero in Italia è indicato dal fatto che già nel novembre del 1903 la prima edizione era esaurita e l'editore pensava farne una seconda. Fra i tanti italiani che si complimentarono col solitario filologo netino mi limito a ricordare il nome di Giosuè Carducci che in data 13 dicembre 1903 gli indirizzava da Bologna le seguenti parole: «Caro Signore, La nube o nuvolaglia di versi italiani che mi circonda e m'assedia, mi fa odiosi gli endecasillabi. Pure leggo con piacere i suoi tradotti dall'ungherese, e vi trovo assai di quel che piace a me. Grazie. Suo Giosuè Carducci».*Cluj

*

Fra le persone che erano presenti alla seduta dell'Accademia Petőfiana del 14 febbraio 1904 si trovava un giovane professore universitario per nome Pietro Zambra che in quello stesso giorno così scriveva al Cassone: «Ho assistito oggi alla conferenza mensile della Società Petőfi nella quale, tra altre letture di altri soci, il Dr. Béla Erődi all'eletto pubblico convenuto parlò di Voi, del Vostro amore al Petőfi, delle Vostre felici versioni, e presentò alcuni brani del Vostro recente volumetto. Dell'applauso che chiuse la relazione e l'elogio all'amico lontano, io ero certo quello che di più ne gioiva, e perciò ho voluto presto comunicare con Voi...». Chi era Pietro Zambra e quando era entrato in relazione con Giuseppe Cassone? Italiano di origine trentina, anch'egli, come tanti altri delle terre irredente, aveva preso la cittadinanza ungherese, e, dopo aver insegnato per tre anni nel liceo di Trento,

* Carducci conosceva anche altre versioni petőfiane del poeta netino; in una lettera indirizzata a questi da Giuseppe Chiarini in data 19 aprile 1892 da Roma si legge: «... e noti che della sua traduzione dell'*Apostolo* mi avea parlato con molta lode il Carducci, e ch'io avea già molta stima di lei».

passò nel R. Ungarico Ginnasio Superiore di Fiume, ove trascorse ventun'anni consecutivi. Nei primi anni del nostro secolo, allorché venne istituita nella R. Università di Budapest una cattedra di ruolo di lingua e letteratura italiana, egli era chiamato dal Governo ungherese ad occuparla. E nel nuovo ambiente si trovò a suo agio, sebbene talvolta gli passasse per l'anima la nostalgia del bel sole d'Italia e di uno specchio d'acqua come il suo Garda e come l'incantevole Quarnaro

che Italia chiude e suoi termini bagna.

All'Università egli svolgeva due corsi, uno d'avviamento e l'altro di letteratura ai quali erano iscritti circa cinquanta studenti. In complesso, la gioventù accademica di quel tempo, troppo divisa da differenze di nazionalità e di religione, da sciovinismi politici di vario genere, non ispiegava ancora una feconda vita giovanile intellettuale e sociale, come avrebbe dovuto e potuto. Ma ciò non impediva allo Zambra di dedicare all'insegnamento con assidua cura e vero amore la sua fede ed il suo entusiasmo onde poterne cogliere i migliori frutti possibili. Oltre che all'Università egli dedicava la sua attività al Circolo Fiumano di Budapest (Fiumei Otthon), di cui egli era stato uno degli ideatori e fondatori. Questo circolo era sorto sotto gli auspici di illustri e generosi personaggi con lo scopo di educare viepiù i buoni rapporti sociali e politici tra i fiumani e gli ungheresi; offriva agli studenti fiumani di Budapest una gradevole dimora in un proprio internato annesso alla Sede sociale del Club; agevolava inoltre ai soci fiumani e ai soci ungheresi lo studio del magiaro e dell'italiano e in generale incoraggiava delle opportune manifestazioni letterarie fraterne e conciliative fra gli italiani e gli ungheresi. Presidente e, per così dire, protettore del sodalizio era l'ex-ministro Hegedüs ed i soci ammontavano a parecchie centinaia tra cui cospicue e ricche personalità dell'aristocrazia e della finanza. La sede, che fu inaugurata il 1° febbraio 1905, sorgeva in un punto bello e centrale della capitale ungherese (Károly-körút 14) e comprendeva numerose sale e camere signorilmente arredate e mobigliate. Ebbene, a questa società intelligente fiumano-ungherese, Pietro Zambra, oltre le sue capacità organizzative, quasi quotidianamente portava il contributo del suo esempio e della sua dottrina. Animo di sentimenti elevatissimi e di costumi integerrimi, onesto e leale, facile alla comprensione, sapeva cattivarsi l'amicizia dei soci. Tutti erano entusiasti di lui, della sua cortesia, della sua piace-

volezza nel conversare, della stima e della simpatia insomma che sapeva ispirare la sua bella e franca figura. Era con quest'uomo che sul finire del 1903 stringeva vincoli d'amicizia il poeta siciliano Giuseppe Cassone. A dire il vero, la prima relazione epistolare aveva avuto luogo già nel 1895, quando lo Zambra, professore a Fiume, aveva scritto al letterato netino onde chiedergli alcune traduzioni del Petőfi per includerle in un'antologia, che voleva dare in lettura ai suoi alunni ungheresi ed italiani. Ma la lettera con le versioni richieste che il Cassone gli aveva spedito non giunse nelle mani del destinatario essendosi smarrita, così la corrispondenza non ebbe più seguito. Lo Zambra attribuì quel silenzio a motivi di salute, ma otto anni dopo, desideroso di completare la sua raccolta di traduzioni petőfiane, scrisse di nuovo al Cassone: «Leggerei con piacere — per non parlar del profitto — le Vostre *Foglie di Cipresso* e il *Sogno incantato*. Se Voi ne trovaste una copia per me, mi fareste un gran regalo. Perdonate la libertà che mi prendo e attribuitela soltanto all'amore che porto al Petőfi e al suo traduttore, il quale solo può farmene lieto, poiché l'edizione di quei volumetti è già esaurita». Dal giorno in cui lo Zambra scrisse codesta cartolina s'iniziò fra i due una lunga corrispondenza epistolare che rimase ininterrotta finché l'uno e l'altro furono in vita. Per Giuseppe Cassone, desideroso di amicizie care e affettuose, che sollevassero l'anima sua e gli facessero dimenticare la triste solitudine, la relazione con Pietro Zambra fu un grande conforto. Egli amava vivere di corrispondenza coi lontani che avessero come lui il culto degli studi letterari. Con Ugo Meltzl egli continuava a scambiare lettere, ma poiché la pubblicazione degli «Acta comparationis litterarum universarum», dopo quasi dieci anni di vita, si era già arrestata nel 1887 ed il professore di Kolozsvár si era sempre più allontanato dalla letteratura petőfiana per volgere la sua attività alla letteratura delle tradizioni popolari, la corrispondenza andava man mano affievolendosi; in compenso sempre più assidua si faceva quella con lo Zambra. Già nel dicembre del 1903 il Netino inviava al professore di Budapest il proprio ritratto per andare a lui in effigie, non potendo fare ciò di persona. E quando lo Zambra lo ricambiava con il suo, fece cosa graditissima al Cassone che così gli esprimeva la sua gioia: «Il dono che mi fate della vostra cara immagine, mi giunse oltremodo gradito: io la ho posta subito qui accanto al mio scrittoio fra quelle dei miei pochi e più cari amici; la ho posta qui per avere frequente occasione di rimirla,

e la vedo anche dal mio letto, ove i più dei giorni sono condannato, perché il mio scrittoio è appunto in questa stanza, non potendo io andare nelle altre di casa mia per l'impossibilità di reggermi in piedi da solo. Bella questa vostra immagine! Avete una faccia aperta, simpatica, in cui si legge la bontà dell'animo Vostro. Non mi è una faccia straniera; Vi assicuro che mi sembra di averVi qualche volta visto; e il tipo è proprio italiano, anzi addirittura siciliano! Grazie! Grazie di cuore, mio gentile amico!» Dalle novanta lettere scritte da Cassone allo Zambra, che tutt'oggi si conservano, si rileva la malinconia ineffabile del poeta netino ed il gaudio di cui fu colmo il suo spirito per questo cortese e raro amico che gli portò sempre un affetto costante ed operoso. Nella lettera del 10 aprile 1905 scriveva: «Chiamami col tu, ché io affetto cerco nella vita, non altro... Oh quanto ti son grato dell'affetto con cui mi scrivi!», e il 28 novembre 1906: «Ti voglio un bene dell'anima; di te, non dico mi ricordo, ma penso sempre sempre. Vuolmi bene, ti prego, anche tu, perché ne ho tanto bisogno. Se mi venisse a mancare la tua amicizia, mi sentirei più oppresso nella inutilità della mia vita». Ed allo Zambra egli augurava sempre ogni prosperità e soprattutto la fiorente salute, «che è il principale bene della vita, come sa chi sgraziatamente l'ha per sempre perduta». Anche nei giorni di fieri dolori il Cassone con eroica gentilezza gli scriveva lunghe lettere. E lo Zambra con accorata tenerezza gli inviava affettuose parole di comprensione, conforto ed esortazione insieme: «Povero amico mio, soffri pur sempre e molto! E scrivi sempre dei tuoi implacabili dolori così come il povero Leopardi dei suoi; quanto mi duole che non possa dare ai tuoi cari amici notizie migliori del tuo stato fisico! E sì che con la tua fibra forte e la tua anima eroica codesti disturbi dovrebbero pur darsi per vinti. Ma così è di noi: lo spirito è forte ma la carne è grama; pronto l'uno, stanca l'altra e ne soffriamo così a due doppi e sentiamo la miseria della creta d'Adamo. So figurarmi la tua angoscia, languire tra letto e lettuccio con la visione nella mente e nel cuore e nel desiderio di belle opere di poesia! Non scoraggiarti, non disperare. Finché la mente è lucida e volenterosa, bisogna batter sodo e non arrendersi e anelar sempre avanti! Giova vivere e veder finalmente compita l'opera eseguita con tanto studio e amore e costanza dando alle stampe in veste italiana tutte le poesie di Alessandro Petőfi. Sii forte adunque e rassegnato e consuma eroicamente tutto il sacrificio della tua nobile ma dolorosa esistenza». Nel marzo del 1904

lo Zambra inviava a Noto una magnifica edizione illustrata in due volumi delle opere complete del Petófi che il Cassone gradì moltissimo e tanto se ne affezionò che fece costruire un leggio per leggerli più comodamente. Edizioni di libri di critica e letteratura petófiiana Zambra ne inviava di sovente al filologo netino e gli mandava persino delle medicine. Cassone restava commosso di tanta benevolenza e non aveva parole per esprimere la sua riconoscenza: «Come, come è stato possibile che io ti abbia ispirato tanto affetto? Certamente non è mio il merito, egli è che tu devi essere dotato d'un cuore d'oro, capace di qualunque sacrificio per l'amicizia. Io t'assicuro che ne rimango confuso, profondamente commosso: e alla mia commozione sottentra poi il grave rammarico di sentirmi inutile, di comprendere che io non sarò mai in grado di ricambiare tante tue premure per me, o almeno di mostrarti la mia immensa gratitudine altrimenti che a parole. E t'assicuro che questo pensiero, non solo m'addolora, di sovente mi cruccia contro me stesso. Tu, che sei tanto buono, tu che comprendi l'animo mio, saprai considerarmi e compatirmi». Più volte Cassone informava lo Zambra intorno alle sue indagini sulla conoscenza e l'entusiasmo per il Petófi in Italia e specialmente in Sicilia, le sulla corrente patriottica generale e le circostanze locali che vi contribuirono. Gli inviava l'elenco dei traduttori diretti o indiretti di cui egli possedeva opuscoli o ritagli di giornali con le sue postille. Tutte queste notizie storiche e i raffronti e i giudizi offrivano argomento a uno o due bei saggi che il professore di Budapest elaborava e comunicava tosto in qualche serata al Circolo fiumano di Budapest o al Circolo letterario di Fiume ove egli non di rado si recava in cerca di mare, di quiete e di riposo.

Nella estate del 1908, Eugenia e Sidonia, figlie dello Zambra, ambedue studentesse, inviavano a Giuseppe Cassone tre fogli del loro album affinché egli appagasse il loro desiderio di scrivere alcuni suoi versi.

Oltre che ai familiari anche agli allievi lo Zambra amava spesso parlare della cara figura del poeta siciliano. Gli chiedeva versioni italiane delle liriche del Petófi le quali dava a leggere ai giovani ungheresi iscritti al corso di avviamento che così ne avevano un doppio vantaggio: «... quello di imparare bene la lingua italiana e di conoscere, per proprio studio, il più competente, anzi l'unico amoroso traduttore del loro Poeta favorito». Cosicché a parecchi studenti dell'Università di Budapest erano ben

noti il nome e l'attività letteraria del Cassone. Una volta una comitiva di studenti ungheresi, venuta in Italia, e spintasi fino alla Sicilia, inviava al poeta netino questo caloroso telegramma : «Ill. mo Signor Cavaliere. Una piccola comitiva di studenti ungheresi, cultori di studi geografici, insieme coi loro professori pubblici ordinari delle Università di Budapest e Kolozsvár — Sigg. L. de Lóczy, R. de Kövesligethy ed E. de Cholnoky — diretti ad osservare i vulcani d'Italia e di Sicilia — al vecchio amico dell'Ungheria, membro della Società letteraria Kisfaludy, valente traduttore del Petófi, dalle falde dell'Etna inviano un grato e patriottico saluto. Catania li 26 marzo 1907». (Seguono le firme).

Un giorno, Giuseppe Cassone finita di scrivere una lunga lettera al suo diletto amico di Budapest ebbe un pensiero gentile. Sul tavolo a cui egli lavorava stava posata una vaga pianticella di viole mammole dall'odore graditissimo, ne colse una e la racchiuse nella busta. Quando Zambra ebbe letto il foglio tutto pieno di bontà del poeta netino e rimirò il delicato fiore appassito, gli vennero in mente alcuni soavi versi effusi dalla lira melodiosa del Petófi : «Tudod, mi a virág? — A földnek jóságá — Tudod, mi a jóság? — A lélek virága...» (Sai tu che cosa è il fiore? La bontà della terra. E sai cosa è la bontà? È il fiore dell'anima). In questa profonda e pur semplice verità mi sembra vedere l'espressione più pura di queste due anime che amore e cortesia invogliò ad una amicizia feconda di affetti e di gentilezze nel comune culto per la divina Musa petófiana.

*

Il 5 ottobre 1906 fu una tiepida e splendidissima giornata d'autunno. Era quasi mezzogiorno. Il sole inondava di luce la stanza del poeta netino che sedeva alla scrivania tutto intento alla traduzione del prediletto Petófi, e la troppa luce gli abbagliava gli occhi. In quel momento gli fu portata la posta e la sua attenzione fu attratta da una lettera proveniente da Budapest. Certo non poteva essere che qualcuno dei suoi carissimi amici ungheresi : Zambra, o l'Eródi, o il Radó, o il Szana, o il Palóczy. Eppure quella calligrafia gli era del tutto nuova. Chi poteva essere dunque? Cassone aprì con emozione la lettera ed il suo occhio corse subito alla firma. Era davvero un nome nuovo, un nome di donna : Margherita Hirsch. Che voleva costei? Diceva

di essere una signorina ungherese la quale, avendo saputo della di lui attività letteraria, gli chiedeva traduzioni italiane del Petófi, desiderosa di leggerle. Cassone rilesse più volte quella lettera, scritta con gentilezza squisitissima, e il 12 di quello stesso mese rispondeva: «Egregia e gentile Signorina, Io non so chi Ella sia, ma la bellissima lettera che mi ha scritto, me La fa supporre giovine studiosa, piena d'entusiasmo, un'intellettuale, insomma; e perciò La ringrazio cordialmente d'avermi scritto. E come ha fatto Lei a scrivere nella mia lingua una lettera tanto forbita, che Dio sa quante italiane vorrebbero sapere scrivere? Subito Le mando alcune delle mie traduzioni del grande Suo Poeta nazionale, e cioè *Foglie di cipresso, Perle d'amore, L'Apostolo...*». Quando la Hirsch ebbe ricevuto questi volumetti di traduzioni petófiane, si affrettò a ringraziare il poeta netino, al quale inviava anche una fotografia sua istantanea, fatta nella sua camera. Cassone gradì quella foto nella quale ammirava una casa signorile con una scansia di libri elegantissima, sopra cui era una copia in marmo del gruppo del Canova *Amore e Psiche*, ciò che gli fece intuire essere la signorina oltre un'intellettuale, anche un'idealista e sentimentale. Le rispose con una lunghissima lettera, anzi gliene scrisse un'altra dopo una diecina di giorni. Ed ella lo confondeva proprio con le sue gentilezze: gli spediva in dono un volume di bei versi del Fleischlen accompagnato d'una affettuosa lettera e da altre fotografie ancora. Il Cassone si convinse ben presto di aver fatto conoscenza con una carissima e rarissima persona, la quale se aveva posto in lui un pochino di affetto, egli ne aveva già messo molto in lei, ancor meno di quanto credeva che essa ne meritasse. Nella tetra prigione in cui stava rinchiuso, la dolce parola della Hirsch giungeva a lui come un raggio di luce nelle tenebre: «Mi pare, a volte, di non esser più solo, e guardo le dilette effigi, e parlo con loro, come se avessi presenti le persone. Una delle sue fotografie l'ho messa quì dietro il vetro della scansia dello scrittoio... insieme ai ritratti di Byron, del Musset, del Heine, del Puškin e del Petófi, i miei prediletti poeti...». Tale foto gli ispirava un soave sonetto:

ALLA SIGNORINA MARGHERITA

*Io guardo la tua effigie, o Margherita,
E in un dolce pensier rimane assorta
La mesta anima mia; parmi che in vita
T'abbia altra volta, almen nei sogni scorta.*

*Qual terso specchio, la tua fronte porta
Fulgente l'ideal che t'arde e incita,
E la santa bontà che altrui conforta
Nella sembianza tua tutta è scolpita.*

*Del Ver, del Bello, d'ogni cosa eletta,
Per fermo esser Tu devi innamorata,
De l'inclita Ungheria figlia diletta;*

*Io la tua effigie guardo, e 'l mio cuor dice:
Questa gentil di tanti pregi ornata
Possa tutta la vita esser felice.*

Questi modesti versi (8 dic. 1906) non vollero essere altro che un cortese ringraziamento d'occasione alla Hirsch per l'ultima fotografia inviatagli. La lettera seguente fu più schietta della poesia: «La prego di togliere dalle sue lettere quel sussiego «Illustre» e trattarmi con più confidenza, perocché io ammirazione non cerco, e già so di valer poco; bensì ardente mio desiderio sono le amicizie affettuose, giacché l'infermità mi tiene fuori dal mondo e vivo coi lontani: una parola di affettuosa stima mi conforta più che cento righe di ammirativi».

Ma, «chi era Margherita Hirsch?», domanderà il lettore ormai incuriosito. È necessario che io risponda a questa domanda prima di andare innanzi.

Nacque a Budapest il 20 aprile 1881 da una ricchissima famiglia dell'alta borghesia. Il padre, Michele Hirsch, era ingegnere ed impresario stradale. Ma delle ricchezze paterne Margherita non poté usufruire. Era infatti ancora bambina quando le moriva la madre, e ben presto il padre passava a seconde nozze, affidandola alle cure di una certa Melania Reich. Questa era una donna di cultura vastissima e di sentimenti elevati, appartenente del resto a famiglia che vantava eccellenti tradizioni colte. Il fratello di lei, Emilio Reich (1854—1910), a dire della stessa Margherita Hirsch fu «nel suo tempo il primo esteta e perito letterario del mondo e antesignano e cultore della storiografia». Tradusse in lingua tedesca molte poesie del Petőfi e parecchi altri capolavori della letteratura ungherese, fra cui il *Toldi* di Giovanni Arany, tutte versioni che rimasero inedite ed i cui manoscritti si conservano attualmente nella Biblioteca dell'Università di Budapest. Convinto che chi sta chiuso entro i confini della propria patria, non può avere quelle ricche conoscenze che sono necessarie all'uomo moderno,

egli volle percorrere le vie del mondo raccogliendo il frutto delle sue molteplici esperienze in volumi che furono molto apprezzati da inglesi ed americani.* Nell'Inghilterra fu stimato ed ammirato, e ogniqualvolta teneva conferenze a Londra, la città ov'era finito per stabilirsi, il pubblico quasi si accalcava all'ingresso. Uomo di fervido patriottismo qual'era, non si stancò mai di operare all'estero per gli interessi del suo paese. — Melania Reich esercitò un'influenza grandissima sulla educazione di Margherita che esortò sempre a seguire le vie del bene, senza curarsi d'altro. Sotto una così amorosa scorta, la fanciulla condusse una vita casta nei pensieri e nelle opere. Mai le fu spento il raggio del suo consiglio, mai la Melania si stancò di guidarla per i sentieri della virtù e del sapere. E la fanciulla l'ammirò sempre con riverente affetto poiché nella di lei parola riconosceva quanto di meglio e di più alto viveva nel fondo del proprio spirito. In tal modo, la Reich divenne madre adottiva della Hirsch, e queste due anime non si lasciarono mai in vita. La profonda cultura di Melania Reich era impossibile che non si riflettesse nel vivace ingegno della sua educanda per la quale, dunque, gli studi furono tutt'uno con la sua vita. Si approfondì segnatamente nelle discipline filosofiche ed in quelle letterarie oltreché nella musica. Ma lo studio dei diversi sistemi filosofici non la lasciarono perfettamente soddisfatta; si dedicò quindi con maggior frutto spirituale a letture di poesia di cui il suo spirito era assetato, e per abbeverarlo alle pure sorgenti studiò, sotto la guida della Reich, le lingue colte d'Europa, particolarmente quelle i cui poeti più l'attraevano. In questo studio Margherita provò gioie altissime cui le sembrava che altre nella vita non potessero uguagliare. Pari alla profondità della sua cultura era in lei la modestia; avrebbe potuto presentarsi al pubblico come scrittrice e per essere invece troppo timida si teneva in disparte e studiava per sé. Non frequentò pubbliche scuole né fece iscrizione all'Università di Budapest. Invece nelle sue permanenze all'estero frequentò corsi singoli nelle Università straniere onde meglio penetrare i tesori delle rispettive letterature nazionali. Questa fanciulla, che alle virtù gentili ed allo splendore della grazia innata univa dunque l'amore per gli studi geniali, non sapeva vivere senza illusioni e entusiasmi, senza

* Uno di questi volumi apparve anche in lingua italiana. EMILIO REICH: *Il successo delle nazioni*. Traduzione di G. Chimenti. Bari, Laterza, 1905; pp. VIII—280.

affetti cari; e lo Zambra la definiva «gentile e colta, amica delle opere buone, disposta ad apprezzare anche le cose piccole». Era ammiratrice entusiasta d'ogni cosa bella, e perciò il suo prediletto poeta fu naturalmente il Petőfi. A giudicarla dalle fotografie che ci sono pervenute, Margherita Hirsch al tempo della sua relazione col cantore netino era una giovine bellissima creatura di 25 anni con occhi espressivi e una nobile fronte; la sua anima sarà stata ancor più bella del suo sembiante bellissimo, poiché, come apprendiamo dalle lettere del Cassone, irradiò anche nella lontananza siciliana una forza meravigliosa, consolatrice, la suggestione della vita e il desiderio di vivere.

Per la prima volta il nome di Giuseppe Cassone le fu noto il 15 marzo 1906 nel leggere la versione italiana del *Canto Nazionale* (Nemzeti Dal) del Petőfi su una cartolina propagandistica che era stata stampata, per consiglio dello Zambra, dal Club fiumano di Budapest. Questa cartolina fu inviata per posta alla Melania Reich che la mostrò alla sua amica, la quale, conoscendo l'italiano alla perfezione, restò molto entusiasta dell'eccellenza di quella versione che riproduceva fedelmente il ritmo acceso e vibrante del testo originale. Accadde poi che nel settembre di quello stesso anno la Rivista romana *L'Italia moderna* pubblicasse uno studio critico su Alessandro Petőfi tratto dalla *Hungarian Literature* di Emilio Reich e tradotto dall'inglese in italiano dalla Melania.* Alla fine dell'articolo era una nota della redazione nella quale si diceva che «fra i vari cultori e traduttori italiani del Petőfi tiene il primo posto il poeta siciliano Giuseppe Cassone di cui comparvero finora le versioni di singoli cicli di poesie petőfiane raccolte in opuscoli, e versioni di singoli canti pubblicate in periodici letterari. La traduzione di tutto il suo Petőfi, raccolta con amore in un volume, è già finita e ne è promessa non lontana la pubblicazione». Quando da Roma giunsero in omaggio alcuni numeri della Rivista alla Melania Reich, costei donò subito una copia alla Margherita la quale rimase stupita al sentire che tutto il Petőfi era stato tradotto in italiano ed in certa parte già pubblicato da quell'eccellente filologo di cui essa già conosceva la versione del *Canto Nazionale*. Ebbe quindi

* *L'Italia Moderna*, grande rivista di scienze, lettere, arti, politica ed economia, diretta da Antonio Monzilli. Anno IV, vol. III, fasc. 21 del 15 settembre 1906. — L'articolo sul Petőfi qui riportato nelle pp. 128—135 è il capitolo XXVII di EMILIO REICH: *Hungarian Literature*. London, ed. Jarrolt et Sons.

desiderio di leggere le traduzioni italiane del Petófi già apparse, e decise di scrivere una lettera a Giuseppe Cassone. Ma non ne conosceva l'indirizzo, e poiché la cartolina del *Canto Nazionale* era stata stampata dal Club fiumano, pensò di recarvisi. Vi andò infatti una sera e vi incontrò il prof. Pietro Zambra il quale dopo averle fatto accoglienze oneste e liete, le parlò a lungo del poeta siciliano e le diede infine l'indirizzo esortandola a scrivergli presto. Fu così che lo spirito di questo elettissimo fiore ungherese entrò inaspettato con la letterina miracolosa nella deserta stanza del poeta netino. Fra il Cassone e la Hirsch corse in tal modo una relazione che per quasi quattro anni, fino cioè alla di lui morte, si mantenne ininterrotta. Incredibile! Questi due esseri che non si videro mai in vita, si scrivevano delle lettere, lunghe generalmente da otto a dodici pagine, con un intervallo di appena uno o due giorni, e lo facevano con una intimità tale che solo può essere immaginabile tra due creature che almeno una volta si strinsero la mano nella vita e al congedo si guardarono indietro l'un l'altra con bramosia. Si scambiarono lettere con spasimante passione come se non ci fosse in mezzo il mare Adriatico e tutta la catena degli Appennini, e non solo la distanza ma anche la differenza di età, in quanto l'uomo aveva 36 anni compiuti in più della donna. Si scrivevano con tale sicurezza come se non fosse esistita la malattia di quattro decenni dell'uomo sofferente e la florida salute della giovine. In verità gli strazi infiniti di una vita anzitempo fiaccata nelle sue risorse fisiche più rigogliose, e le espressioni di arte che in bellissima veste italiana ritraevano le creazioni stupende del sommo Poeta ungherese, svegliarono nel petto della Hirsch, capace di intendere le poetiche bellezze, un senso di pietosa simpatia e l'attrassero al cantore netino, e tra i due corse questo ricambio affettuoso di scritti, nei quali egli versava la piena dei suoi dolori, ella gettava fiori di gentilezza e balsami di conforto. A questo proposito Marcello Jankovics in un suo pregevole studio, di cui dirò più innanzi, dedicato alle relazioni fra Giuseppe Cassone e Margherita Hirsch osserva quanto segue: «Questa Margherita era senz'altro degna dell'entusiasmo del poeta e anche nel suo animo quell'amore in iscritto destò un influsso quasi fatalmente incantatore. Dapprima fu attratta forse dalla curiosità di essere in corrispondenza con uno che aveva compreso il genio di Petófi e, pur non avendo mai udito una parola ungherese, aveva nei suoi occhi semiciechi e nella accesa fantasia conservato visual-

mente l'intera ricchezza della lingua del Petófi; di essere in corrispondenza con chi era stato capace di trapiantare al di là dell'Etna le acacie della pianura magiara trasformate in palme. Quando ella venne a sapere i particolari della paralisi e il martirio corporale del garibaldino d'un tempo, la sua penna fu condotta forse dalla sola pietà. Con l'aumentare delle lettere venne legata dall'omaggio e fu commossa nel vedere che quest'uomo sulle soglie della vecchiaia, in cui ogni parola era bontà, saggezza, sapere e giovinezza non infranta dai tormenti, era colmo di gratitudine verso lei della cui sorte ed affanni egli si preoccupava, e volle confortarlo con le soavi carezze della soffice parola femminile, con intelligenza straordinaria e con cultura enorme. Ecco come Margherita divenne per sempre prigioniera d'amore dell'infelice poeta italiano». L'affetto di Margherita fu per il Cassone l'alito della vita da lungo e lungo tempo desiato invano :

*Oh cara rispondenza di sospiri,
Oh cara rispondenza di desiri,
Con un'altra lontana anima sola!*

Fu il gorgoglio di una vena d'acqua sgorgante che disseta l'arsa gola del povero viandante. Il solo pensare che al mondo c'era una donna colta, affettuosa, capace di comprenderlo, lo faceva ricredere di tante cose e gli confortava l'anima. Scriveva a Zambra : «Oh! L'ideale che ho vagheggiato sin da giovinetto e non ho trovato mai, esisteva dunque nel mondo?» Egli non poteva trascorrere un giorno senza avere il pensiero a qualche gentile idealità; e da quando aveva avuto la buona sorte di conoscere da lontano la Hirsch, trascorreva qualche ora dimenticando i suoi atroci continui dolori sotto la suggestione di quei soavi scritti. Parlando di lei ai suoi familiari, il Cassone diceva sovente : «Questa donna conosce l'italiano a meraviglia e lo maneggia da non sembrare che scrive una straniera!» Avendo dinanzi agli occhi una qualche pianta della città di Budapest, la fantasia gli faceva vedere le strade che Margherita percorreva : «Ella non si deve meravigliare che io indovino l'ora in cui riceve la mia lettera e talvolta quello che Ella fa nella tale e tale ora del giorno. Egli è per questo che da un posto o dall'altro della mia solinga stanza guardo il Suo ritratto e penso tutto il giorno a Lei e dico : Ora Essa sta suonando, ora studia, ora pranza, ora esce di casa — sono le quattro pom. o giù di lì —, esce da via Damjanich e per via Rottenbiller va sulla piazza ad aspettare l'elettrico. Ora è sul

ponte del suo nome . . . ». Quello cui accennava il Cassone è il ponte Margherita che congiunge Buda e Pest toccando l'isola omonima e la via Damjanich è quella in cui al numero 3 si trovava e si trova il palazzo che in quel tempo apparteneva alla famiglia Hirsch, quasi di fronte all'attuale sede del Consolato italiano. Nella lettera alla Hirsch del 15 marzo 1907, il giorno in cui la nazione magiara celebrava il Petőfi, Cassone anche lui festeggiava quella data telepaticamente col prodigio della sua fantasia: «Mi pare che si schiuda la porta della mia stanza . . . Ah, sì! È Lei, proprio Lei! Venga, venga! Sieda qui, accanto la mia poltrona, e sia la benvenuta! Sia la benedetta! Insieme festeggiamo questo bel giorno in cui si commemora il *Genio* del Suo bel paese, insieme gridiamo: Éljen! Éljen! — Ed ora mi permetta che io mi appoggi al suo braccio, andiamo di là, nell'altra stanza, dov'è il pianoforte di mio nipote. Adagino! Così! Va bene! Ecco . . . Ella si sieda sullo sgabello innanzi la tastiera, io siedo vicino. Suoni ora, suoni il pezzo più allegro che Ella sa . . . Bello! Bello! esclamano tutti pieni di gioia e ripetono le parole che io ho gridato poco innanzi: Éljen! Ahi! Io non odo nulla, non odo nulla! Comprende Lei questo strazio?» Leggendo le lettere di Cassone siamo costretti a credere alla telepatia. Un giorno Margherita gli scriveva che a Budapest quando stava raccolta nel silenzio della sua stanza in mezzo ai suoi cari libri sentiva più volte sussurrare il suo nome: Margherita! . . . Margherita! . . . «Sono fenomeni di telepatia inesplicabili» — egli rispondeva — «ma che non si possono negare. Anche io sovente mi sento pensato e mi è talvolta avvenuto di sentire per un istante fugacissimo posare una mano gentile sulla mia fronte, e subito il mio pensiero è corso a te». L'uso di darsi del tu fra Giuseppe Cassone e Margherita Hirsch s'iniziò col 31 agosto 1907 allorché lui le indirizzò la dedica intima della versione de *L'Eroe Giovanni*. Fu meraviglioso l'incanto di queste due anime. Nelle prime lettere il Cassone spiegava alla Hirsch la sua bramosia di spedire almeno i suoi pensieri in terra lontana dalla prigione della sua camera. Così egli non potendo farsi libero fisicamente dal soffocante ambiente e dalle quotidiane tragiche circostanze in cui era costretto a stare, si rifugiava mediante le lettere nella lontananza. Il suo corpo era incatenato, ma lo spirito era libero e volava sulle ali pure dell'ideale verso i propri sogni. Dalle lettere che questi due esseri si scambiavano risultava un'armonia spirituale, una reciproca ammirazione e un amore in certo

senso sovrumano. Tutto l'epistolario del poeta netino alla Hirsch è a noi pervenuto intatto, non ci è stato invece conservato quello di lei, non conosciamo quindi le sue lettere, ma pensiamo che essi dovevano essere scritti gentili, belli e preziosi poiché l'attesa e la lettura di essi diventò quotidianamente per il Cassone una gioia graditissima. Quasi ogni giorno egli si trascinava al verone della sua casa e lì seduto attendeva il portalettere i cui passi di solito alle sette di mattina si udivano rumoreggiare sui sassi del selciato. Il buon uomo già da lontano alzava la mano sventolando la lettera per assicurare il poeta che c'era posta per lui. Anche nel crepuscolo cinereo d'autunno il Netino amava sedersi al verone e fantasticare; nella lettera del 15 settembre 1908 scriveva: «Mi siederò una mezz'ora al balcone e guarderò, guarderò verso il Nord, lontano, lontano finché l'occhio giunge. Ma, aimé, siamo lontani assai; se anche passa una nube, non giungerà mai sino al tuo cielo, siamo lontani! Eppure... sento io il tuo alito, sento l'anima tua che a me si volge, oh sia mille volte benedetta». Anche a Giuseppe Cassone doveva tornare in mente la nota canzone che in vista alla spiaggia asiatica era risuonata agli orecchi di Jaufré Rudel:

BCU Cluj / Central University Library Cluj
Amore di terra lontana
Per voi tutto il core mi duol.

Anche lui amava e cantava una donna non veduta. Scriveva a Margherita: «Non posso, no, non posso non dirti che ti voglio estremamente bene, che vivo per te, per te sola, che ti amo, sì ti amo più dei miei occhi, che per saperti felice darei non solo questo straccio di vita inutile, ma se l'avessi, oh se l'avessi, il fiore della mia giovinezza, tutte le belle speranze, che in quel tempo mi fiorivano innanzi!» (lettera del 7—XII—1908). Il lettore si può forse stupire che il Cassone all'età di 65 anni oltreché sofferente, potesse scrivere in tono così appassionato. Ma dobbiamo osservare che appunto per il fatto che aveva perduto la giovinezza delle membra, gli era rimasta intatta la giovinezza spirituale; quella si era fermata sulla soglia dei vent'anni allorché egli era caduto inesorabilmente ammalato; questa era invece sopravvissuta alla carne inferma mantenendo perennemente giovini l'animo e il cuore che si sentivano ancora capaci di amare. Con l'affetto meravigliosamente telepatico che si sprigionava ardente dalle sue righe, Cassone riusciva ad affascinare l'animo nobile e bello di questa graziosa fanciulla ungherese. La relazione

fra queste due anime fu costante perché, oltre il reciproco sentimentalismo, le serviva di base una cultura enorme che manteneva ad un'altezza pari il tono elevato della corrispondenza epistolare. Il sapere del Cassone era sbalorditivo. Conosceva quasi tutte le letterature dell'Europa colta e dava giudizi sicuri e convincenti. Lui chiuso fra quattro mura aveva dinanzi la visione di tutto ciò che di bello e di artistico esistesse in Europa. Era sordo e percepiva tutte le più belle vibrazioni dell'anima umana. Stava al corrente di ogni bibliografia come se nella sua stanza il modesto scaffale fosse una vasta biblioteca. Si trattasse di scrittori o scienziati, la sua mente tornava sempre ad infiammarsi e dava prova di una cultura incredibile. Un giorno Margherita fece al Cassone la seguente confessione: «L'anima tua è per me come un bel libro, ch'io posso aprire ogni volta che sento il mio cuore pesante, libro che mi dà tutto ch'io posso sperare: conforto, coraggio, consolazione, e soprattutto un esempio eroico». Essa oltre alle lettere faceva pervenire al poeta anche i suoi doni, soprattutto libri fra cui il volume completo delle liriche di Giulio Reviczky del quale Cassone rimase entusiasta e che giudicò «vero alto poeta». Nelle principali feste dell'anno gli inviava sempre qualche ricordo, così sul finire del 1909 gli fece avere un albero di natale e un giorno che il Cassone le aveva parlato dei fiori detti «capelli dell'orfana» (árvalányhaj) che crescono nella puszta ungherese e sono ricordati dal Petőfi in una lirica, essa gli inviò un gran mazzo di questi fiori dai fili teneri bellissimi. Ma il dono più gradito fu un piccolo cuscino azzurro ricamato da Margherita. Ogni anno nel giorno del compleanno del poeta essa gli faceva avere i fiori freschi giovandosi del di lui nipote dr. Luigi Cassone. Ecco una lettera da questi indirizzata alla Hirsch in data 13 novembre 1909: «Egregia Signorina, Ricevetti la sua graditissima lettera del 3 corrente, insieme col suo ritratto ed un bigliettino da consegnare in questo giorno al mio amatissimo zio. Secondo il suo desiderio, li ho tenuti presso di me, senza farne parola, e questa mattina ho eseguito appuntino i suoi ordini: ho recato ritratto e biglietto personalmente allo zio alle 8 a. m. Egli era ancora a letto: l'ho baciato per il suo genetliaco e gli ho presentato tutto con un bel mazzo di fiori. Non ha detto parola, ma la contentezza della sorpresa, la gioia che esprimevano i suoi occhi e tutta la sua sembianza io non gliela posso descrivere. Ha voluto subito alzarsi, ed ha discorso meco di Lei con grande effusione di cuore per più di mezz'ora. Io so che Ella

gli vuol bene, e intuisco che la sua amicizia, Egregia Signorina, è l'unica consolazione che egli ha nella dolorosissima vita, cui è condannato. Oso pregarla di non stancarsi nel conservargli tanta preziosa amicizia, assicurandoLa che egli ne è meritevole...». Quando Margherita gli scrisse che sarebbe più felice se potesse venire al suo fianco al suo capezzale per assisterlo e curarlo, il poeta rispose: «No, cara! tu qui invece di letizia, troveresti lo strazio dell'anima tua... Hai ragione di dirmi che io non conosco il genio meraviglioso di una donna infermiera, la quale ama. Sì, per mia immensa sciagura non lo conosco, ma lo intuisco. Sì, sì, cara, lo intuisco da quello che tu mi sai dire, da quello che le tue soavissime affettuosità adoperano anche da lontano...». E allorché alcuni mesi dopo la Hirsch gli faceva sapere che si preparava per un viaggio in Italia e che sarebbe venuta anche a Noto, le fece un imperioso divieto: «Mia Margherita, non venire». Queste proteste facevano un'impressione drammatica e scuotevano l'animo della ragazza, ma il poeta non le voleva dare lo spettacolo della sua infermità: «Chi verresti a vedere nella mia stanza? Una tomba dove è sepolto uno che tu credi vivo, mentre è un morto. Il mio cuore tu lo vedi meglio da lontano che da vicino. E non pensi anche tu quale strazio sarebbe il tuo a stringermi la mano senza potermi far comprendere una sola parola?...». Anche Zambra gli scriveva che c'era la probabilità di venire sino a Noto, e aggiungeva: «Se ci venisse anche Margherita?» «Dio! Dio» — esclamava il Cassone — «Se mi volete bene, tu e lei, toglietevi un tale pensiero di mente! Come io potrei sopportare l'immenso dolore di vedervi e non potere alzarmi per stringervi al petto? e non potere udire la vostra voce soave? No, no! Questo strazio non mi sento di poterlo tollerare! Non ci vedremo mai! Non vedrò mai mai la Margherita!» L'ingegno della ragazza non aveva limiti. Essa non poteva vivere accanto al Cassone? La sua mano gentile non poteva rasciugare l'umido ciglio del poeta sofferente? Non poteva carezzare la stanca sua fronte? Non poteva far posare l'affannato capo di lui al suo fervido seno? Ebbene, ebbe un'idea: fece fondere in bronzo la propria mano e inviò questo strano dono al poeta. La lettera di Margherita con data del 14 maggio 1908 diceva come segue: «Certamente hai già aperto la cassetta e forse hai già baciato quella mano fredda, priva di vita, che d'ora innanzi starà sulla tua scrivania. Quella mano, sebbene fredda e rigida, è la riproduzione fedele della mia mano. Considerala come la copia fedele del-

l'altra mano, la quale ti avrebbe potuto raccogliere un tesoro di piaceri... Questa mano che ti avrebbe spianato dalla fronte le rughe profonde, i solchi del dolore; è dessa la mano che ogni giorno ti scrive le parole più tenere, che ansiosa e impaziente apre le tue lettere...». In questo modo Margherita donò la mano al poeta netino cui non poteva porgerla in un nodo santo dinanzi all'altare di Dio. Cassone nella lettera del 21 maggio 1908, nel ringraziare l'amica per questa mano di bronzo e le belle righe che l'accompagnavano, osservava che essa aveva saputo cogliere un pensiero della di lui anima... È stupendo il cuore femminile che indovina tutto... Quando due anni dopo egli sarà moribondo, imprimerà l'ultimo bacio su quella fredda eppur calda mano e si avvererà così il desiderio che, come Jaufré Rudel, anch'egli aveva formulato in cuor suo:

*Signor che volesti creare
Per me questo amore lontano,
Deh fa' che a la dolce sua mano
Commetta l'estremo respir!**

I pensieri di Margherita volavano sempre al poeta che perduto amava. Ecco il brano di una lettera da lei scritta nelle prime ore di una tranquilla e misteriosa notte d'estate: «In mezzo alla silenziosa esistenza, nella quiete origliante che mi si aggira attorno, Ti mando i miei pensieri. La mezzaluna mi guarda attraverso la finestra ed io le domando se tu dorma bene oppure sveglio pensi a me. Una grigia nube le si accosta lentamente per passarle davanti. Adesso i miei pensieri prendono il volo; trovano la strada e si posano comodi sulla nube, la quale, cullata da un soave venticello, sta veleggiando lentamente verso sud. Essi valicano montagne e valli disabitate, selve e colline, città e paesi, finché trovano il luogo, dove sono stati spediti. È una cittadina del tutto silenziosa; trovano ben presto il vicolo. Ecco, sono arrivati e si fermano davanti a una piccola casa, però non devono far rumore; tutto è qui troppo tranquillo, troppo meraviglioso. Si posano lievemente sul davanzale e guardano dentro... Un poeta col capo poggiato su un piccolo cuscino azzurro sta riposando dolcemente. I suoi occhi sono chiusi, ma la sua bocca

* Giosuè Carducci nella canzone *Jaufré Rudel* in *Rime e ritmi*, vv. 45—48.

sorride felice... Egli sogna... sogna della giovinezza, dell'amore e di una perla che lui scelse per sé. Oh! sogni, restategli fedeli, cullatelo, lasciategli godere i sonni più soavi. Una delle mani tiene stretta fortemente qualchecosa... Cosa potrà essere?... È una ciocca di capelli castagni. — Pensieri, non disturbatelo, lasciatelo, continui a dormire, ronzate pian piano una ninna nanna, affinché egli non si svegli né torni a soffrire, così noi tutti ingannassimo la raggiante favola della felicità! Dorma bene! Buona notte!»

Nel giugno 1908 Margherita si preparava ad abbandonare Budapest per recarsi insieme a Melania in Inghilterra ove all'Università di Oxford intendeva iscriversi ad un semestre di studi di perfezionamento nella lingua e letteratura inglese. Quest'allontanamento rattristava profondamente il poeta netino. Gli sembrava che nella capitale ungherese lei stesse più di casa, ed egli si era ormai abituato a venire in ispirito ogni sera tutte le ore nel tempietto della sua camera della quale conosceva ogni angolo; era abituato a vedersi accanto alla scrivania di lei, a dirle ogni mattina il buon giorno, a dirle la sera la buona notte. Mancavano pochi giorni alla partenza quando Margherita passeggiando per le vie di Pest vide nella vetrina di una profumeria esposto del profumo d'ulivo; pensò allora che nella sua giovinezza sana e felice, Cassone scriveva fantasticando sotto gli ulivi della spiaggia sicula. Acquistò di quel profumo ed impregnò con esso le sue righe. Nella lettera del 6 giugno 1908, il poeta netino riferendosi alla mattina del giorno 15, allorché la ragazza avrebbe lasciato Budapest, così scriveva: «In quel giorno l'anima mia verrà prima dell'alba nel tempietto della tua stanza, e ti bacerà in fronte e ti augurerà, che cosa? — Oh tu sai, tu sai bene oramai quello che ti augura l'anima mia! Ieri sera la tua letterina azzurra riempì di profumo la mia camera, tanto che io ho dormito in una nube di fragranza; e nella mia mente richiamò un mondo di soavi ricordanze, poiché di *ulivi speciosi* era tutto piantato il giardino pubblico del mio paese quando io ero adolescente, e nelle sere d'estate, al chiarore della luna, in vista del mare, all'ombra loro io solevo sedere e fantasticare. Oltre di questo, un'ombra di sublime poesia ha pure rievocato alla mia memoria il tuo ramiccello d'ulivo: la poesia divina della *Sacra Scrittura*: «quasi cedrus exaltata sum in Libano, et quasi cypressus in monte Sion, et quasi palma exaltata sum in Cades, et quasi plantatio rosae in

Jericho, quasi *oliva speciosa* in campis, et quasi *platanus exaltata* sum iuxta agrum in plateis, sicut *cinnamomum* et *balsamum* aromatisans odorem dedi, quasi *mirrha electa* dedi suavitatem odoris . . .».* Qualche giorno dopo, questa lettera fu seguita da un telegramma che Margherita ricevette mentre era in procinto di andare alla stazione per recarsi in terra straniera a dimorarvi un intero anno. Esso non conteneva altro che alcune parole ungheresi inviate da un luogo recondito della lontana Sicilia: «Isten áldjon, Margit! Szerencsés utat. Beppo» (Iddio ti benedica, o Margherita! Felice viaggio. Beppo). Certo che il saluto di congedo scritto in lingua ungherese riuscì più schietto. Cassone tentava con il pensiero di seguire nel viaggio la sua Margherita; ma gli sembrava di averla perduta ed una grande tristezza scendeva nel suo cuore. «Dove sei tu?» — scriveva il 12 luglio — «Ti penso già a Londra, ma è così immensa la città che non è possibile trovarti». Quando finalmente essa giungeva a Oxford, il poeta se ne rallegrava ed era felice che essa potesse ammirare le tante curiosità. Egli intesseva tosto le favole della sua fantasia triste ma prolifica, perché «se il corpo paralizzato non può viaggiare, l'anima è invece un libero uccello migratore». Allorché Margherita scrisse di aver visitato i luoghi shakespeariani, Cassone così le rispondeva: «Come la fantasia deve volare in quelle stanze di Shakespeare! Benché molto vi deve essere di rinnovato e rifatto! Innanzi al cottage di Anna Hathaway hai proprio creduto di vedere l'ombra di lei dietro i vetri, e lui, il Genio, giungere segretamente presso al finestrone, e picchiare, e lei affacciarsi, la bella figurina (ne hai veduto il ritratto) e sussurrargli le più soavi parole. Oh, anch'io avrei creduto di vedere tutto questo, ma avrei pure dovuto dimenticare che quel matrimonio non fu dei più felici e che la Anna era ben maggiore di età del giovane Guglielmo, che aveva soltanto 18 anni quando la sposò. Ma innanzi al genio si scorda tutto». — Nella sua lettera del 3 agosto Cassone va a zozzo con Margherita per Oxford e si rallegra molto per i tesori della *Bodleian Library* che una volta erano custoditi

* *Sacra Scrittura, Libro dell'Ecclesiastico, Cap. XXIV, vv. 17—20*: «Come un cedro del Libano, come un cipresso del monte Sion, come una palma di Cades e come un roseto di Gerico sono stata esaltata. Fui celebrata come bell'ulivo nei campi e come platano presso una fonte nelle piazze. Emanai un profumo simile a quello del cinnamomo e del balsamo, e come scelta mirra, esalai soave profumo».

nella *Divinity School* edificata tra il 1445 e il 1488, finché al posto di essa, distrutta da un incendio, Sir Thomas Bodley fondò l'immensa biblioteca; attraversa le sale della *Radcliffe Library* fondata dal dr. Radcliffe ed entra nel rinomato museo *Ashmolean*. A leggere le righe del Cassone, sembra che egli sia ritornato appena da pochi giorni da questo lontano viaggio, ed invece non si trovò mai ad Oxford, né lì vicino, se non con la fantasia. Nel dicembre 1908, Margherita si preparava ai suoi esami di letteratura e linguistica inglese e desiderando procurare un po' di gioia al poeta per le feste natalizie gli chiedeva che cosa desiderasse gli fosse inviato per ricordo dall'Inghilterra. Cassone rispondeva di non desiderare nulla, poiché gli bastava solo il ricordo della di lei presenza in quella terra, nessun dono quindi poteva essere superiore ad esso: «Credimi, tutta l'Inghilterra non ha cosa più preziosa, più cara per me dell'espressione del tuo affetto, del sogno che tu mi hai creato». Finito il semestre di studi e sostenuti a pieni voti gli esami a Oxford, Margherita all'inizio del 1909 si recava a Parigi per frequentarvi un corso di letteratura francese alla Sorbonna. Le modeste cartoline che essa inviava dalla capitale francese, facevano venire agli occhi del Cassone la Venere di Milo, le creazioni del Canova ed i tesori del Louvre. L'uomo legato alla sua terra natia da cui per lunghi decenni non si era più mosso, si entusiasmava in tal modo per l'arte come se stesse dinanzi a quelle creazioni bellissime. Mentre Margherita studiava alla Sorbonna, il Poeta nella sua lettera del 21 febbraio 1909 la esortava a scrivere mese per mese un breve e spassionato studio sui libri più recenti e migliori apparsi in Ungheria con una concisa recensione sull'autore ed il contenuto di ciascuno di essi e, in base alle critiche più autorevoli apparse sui libri migliori, fare un compendio sui fenomeni, le idee e le correnti della letteratura ungherese contemporanea. Egli sarebbe disposto di rivedere lo stile italiano dell'articolo da pubblicare su una delle più importanti riviste letterarie italiane. Lo stesso studio, eventualmente adattato, sarebbe fatto apparire a Parigi sulle colonne della *Revue des deux mondes*, ed ancora su una rivista tedesca e su un'altra inglese. Così tutto il mondo verrebbe a conoscere i tesori spirituali degli ungheresi ed essa renderebbe un grande servizio alla sua nazione che in tal modo sarebbe meglio conosciuta ed apprezzata. Durante il suo soggiorno parigino Margherita si recò a visitare la tomba di Heine e da una

pianta sempreverde che ombreggiava il sepolcro colse una foglia che spedì a Giuseppe Cassone. Con tale atto essa inviava i saluti del poeta morto all'altro poeta che nel 1871 nella terra olezzante di zagare sotto il cielo meridionale aveva tradotto in lingua italiana alcuni brani del *Buch der Lieder* e nel 1877 il *Romanzero*. Il Netino nel ringraziare l'amica lontana di quel pensiero gentile aggiungeva: «L'ho ammirato ed amato tanto e l'amo ancora il buono ed il cattivo Heine!» Ed insieme ad Heine egli continuava ad amare i poeti prediletti alla sua giovinezza che con la soavità della loro lira ineffabile gli avevano creato nell'animo tutto un mondo di vaghe immagini confortandolo nella sua dolorosa sciagura: Byron, Wordsworth, Shelley, Platen, Scheffel, Lenau, Puškin, Lermontoff, De Musset, Baudelaire, Leopardi. Ma tutti questi poeti furono come la cornice di un quadro nel quale campeggiava il nome sublime del Petőfi; furono come le perle dell'acqua purissima che circondano uno splendido brillante. Al Poeta di Kiskőrös il Cassone da lungo tempo ormai aveva dedicato la maggior parte della sua attività letteraria e in quella lirica ardente e spontanea avevano trovato posto i suoi sentimenti, le sue aspirazioni, i suoi ideali. Possiamo dire che era lo spirito di Petőfi a trattenerlo in vita in mezzo alla disperazione ed alle pene. Interessante a questo proposito è il brano di una lettera da lui scritta in data 26 aprile 1909, nella quale dopo aver confidato a Margherita che mai gli era venuto in mente di por fine col suicidio ai suoi inenarrabili dolori, aggiungeva: «... invece di esso io pensavo continuamente al Petőfi, alle sue poesie, e questo pensiero e il desiderio di giungere a farle tutte conoscere in Italia, mi facevano dimenticare me stesso o almeno tollerare rassegnatamente le sofferenze...». Ecco dunque come il sempre vivente Petőfi mantenne in vita il poeta siciliano mortalmente ammalato e lo rese immortale alla scienza filologica italiana ed a quella ungherese. Il Cassone fu incantato dal genio del Petőfi nel cui fuoco meraviglioso egli riscaldò il suo spirito bramoso di eterna bellezza. I pensieri di Petőfi gli inebbriarono l'anima, sebbene non poté mai ascoltare il suono della voce ungherese perché sordo, e sapeva a memoria tutte le liriche petőfiane in ungherese e nelle lettere alla Hirsch scritte tutte in lingua italiana brulicano i detti del Petőfi che egli cita sempre in ungherese con precisione e a proposito. In tal modo la poesia magiara divenne un balsamo miracoloso nella lontana Sicilia e Alessandro Petőfi, il lirico ungherese-

rese eternamente vivente, fu il vero e sincero benefattore del poeta infermo della nazione amica.

*

Dalla corrispondenza di Giuseppe Cassone a Margherita Hirsch e a Pietro Zambra apprendiamo molto sulle circostanze che motivarono l'edizione italiana di quel racconto popolare romanzesco che è *L'Eroe Giovanni* (János vitéz). Mancava solo di tradurre questo poemetto perché il poeta netino potesse dire finalmente di aver completato la versione di tutta l'opera poetica di Alessandro Petőfi. In verità la traduzione di esso era già stata iniziata nel 1886, l'anno in cui l'editore romano Euseo Molino aveva pubblicato *L'Apostolo*, nella cui prefazione in sostanza Ignazio Helfy rimproverava al Cassone di aver scelto un poemetto politico-rivoluzionario, anziché un poemetto d'argomento più intimamente magiaro. Fu a motivo di tale istigazione che il Cassone si decise di tradurre *L'Eroe Giovanni*, che è il poema narrativo più ungherese; ma giunto alla fine del sedicesimo canto, dovette abbandonarlo perché ne fu distolto dalle eterne sue sofferenze. Poi cominciò a lavorare altre cose: brani scelti dallo Scheffel, odi e sonetti del Platen, poesie del De Musset, l'Eugenio Anieghin del Puškin e soprattutto le liriche del Petőfi, cosicché il povero *Eroe* dimenticò del tutto. Nel giugno del 1907 Margherita gli scrisse di voler leggere la versione italiana del *János vitéz*. Cassone le confessò di non averla completata, ma giacché lei mostrava questo desiderio l'avrebbe subito ripresa sperando di portarla presto a compimento. In quel torno di tempo era anche avvenuto che lo Zambra, non so a che proposito, gli facesse un accenno a quella fiaba stupenda. Cassone allora gli chiese se poteva mandargli la versione tedesca del Kertbeny e quella francese del Gauthier tanto per togliersi la curiosità di confrontare i primi sedici canti da lui tradotti. Gliel mandò infatti: confrontò e comprese che invece di poterne avere aiuto ne avrebbe forse avuto impedimento. Quella del Kertbeny era ben poco fedele, l'altra del Gauthier lo era invece abbastanza e per di più ben lavorata, ma gli faceva un'impressione del tutto diversa dal testo petőfiano. Sicché mise da parte sia l'una che l'altra, e si propose di continuare la sua versione mettendosi sempre a tu per tu con il solo originale; passi difficili ne incontrava parecchi, ma a furia di stillarsi il cervello — com'egli stesso ebbe a dire — superava ogni inciampo. Certo era raro il giorno in cui i suoi dolori gli

consentivano di dedicare qualche ora a quest'opera ; tuttavia, quando poteva, egli proseguiva instancabile nel suo lavoro più delizioso che faticoso con l'animo rivolto all'amica lontana alla quale chiedeva spesso consigli per la traduzione di alcune locuzioni popolari. E così le scriveva : «Dal profondo del cuore ti ringrazio che tu mi dai la forza e l'energia di questo breve lavoro. T'assicuro che ogni verso, ogni parola, ogni rima io la scrivo pensando a te, pensando di farti piacere e questo pensiero mi dà il vigore di stare seduto un po' più al tavolino . . . Oh, replico ancora una volta, se io ti avessi conosciuta prima, se avessi conosciuta la candida e affettuosa anima tua nel tempo che i miei estri erano più facilmente capaci d'infervorarsi, avrei forse creato qualche cosa di bello». Il poeta, gravemente ammalato e sottoposto a cure diverse, lavorava incredibilmente presto, solo perché Margherita lo incitava ed esortava. Il 18 agosto egli finiva di tradurre il *János vitéz*: proprio mentre le campane di mezzogiorno spandevano il loro suono sulla silente cittadina e la loro eco si ripercuoteva per la campagna argentea di uliveti, egli ne scriveva gli ultimi quattro versi. Si mise tosto a ricopiare di suo pugno in bella calligrafia l'intera traduzione del poemetto ed il 31 di quel mese l'inviò alla Hirsch includendovi una lettera d'accompagnamento su cui stava scritta la seguente dedica intima : «A Te, o cara, o carissima Margherita, a Te, amica mia dolcissima, amica della solitaria anima mia, a Te dedico questa versione, che ho compiuta per tuo desiderio ed incitamento . . . Mentre, fra tanti atroci dolori, ne ho scritto un verso, una rima, ogni parola, il mio pensiero è stato costantemente rivolto a Te, ed ho sostenuto l'ardua fatica lieto di recare forse un momento di letizia a Te, che da lontano hai mandato e mandi un soave raggio di luce nel buio della mia stanza. A Te dunque la dedico in segno di gratitudine, in segno di affetto, in segno di amore, se mi permetti di dir così ; ma di un amore che non ha nulla di terreno, d'un amore purissimo, che nulla da Te pretende, nulla desidera allo infuori di questo : che la tua soave consolatrice parola non venga a mancarmi nel poco tempo che mi rimane ancora della mia infelicissima vita. Accogli, o dolcissima Margherita, questo tenue mio dono, ché altro darti non posso ; accoglilo con la tua soave benignità, e, quali che possano essere le vicende della tua vita, che io ardentemente Ti desidero più che felice, serbalo come *ricordo* dell'amico affettuoso ; il quale chiuderà gli occhi

contento per il pensiero che almeno una cara persona, un'anima gentile e diletta, la candida anima tua, Margherita, verserà per lui una lacrima prima che l'eterno oblio la memoria ne copra!» Un'altra copia della versione dell'*Eroe* il Cassone la fece eseguire da un suo nipote e la inviò a Pietro Zambra: «Leggila con attenzione e dimmi chiaro l'impressione che ne riceverai. T'assicuro che mi costa molto, massime per la naturalezza della rima che è strettissima; più dell'originale, giacché in questo v'è spessissimo non rima, ma assonanza, ciò che nella poesia italiana letteraria non è ammesso ancora; ho detto letteraria, perché, come tu ben sai, nella popolare l'assonanza è usata molte volte più della rima». Zambra più volte aveva parlato al poeta netino sull'opportunità di stampare a Budapest l'intera raccolta delle versioni petőfiane in un unico volume con le illustrazioni medesime, giacché si conservavano i clichés, di una delle ultime edizioni del testo originale. Cassone però era rimasto indeciso, poiché pensava di non poterne curare la stampa come si conveniva a così lunga distanza. Tuttavia volle accingersi ad un esperimento che gli servisse da saggio, far stampare per adesso nella capitale ungherese *L'Eroe Giovanni*: se questa edizione fosse riuscita bene avrebbe volentieri acconsentito perché si stampassero in Budapest tutte le poesie del Petőfi da lui tradotte in versi italiani. Zambra gli propose la Ditta libraria «Franklin» il cui nome era già noto a Cassone dato che essa stampava gli Atti della Società letteraria Kisfaludy che lui sempre riceveva. Accettò quindi ponendo questa condizione: che gli fossero donate alcune copie affinché egli potesse farne omaggio ai suoi amici e letterati italiani. Chi fece da mediatore fra il traduttore e la Casa editrice fu Béla Erődi. Alle solerti cure dello Zambra il Cassone lasciò l'incarico di occuparsi della stampa e di fare tutto quello che il suo retto giudizio stimasse opportuno: «io accetterò tutto ringraziandoti cordialmente e serbandotene gratitudine immensa... Avrei piuttosto voluto quattro parole di presentazione, come già ti scrissi; e tu ti scusi col dirmi: non sono né Carducci né Bovio; e io rispondo che neanche Helfy, che scrisse la prefazione a *L'Apostolo*, era Carducci o Bovio». Agli inizi del 1908 era impaziente di vedere apparire la pubblicazione del suo lavoro e così scriveva in data 20 febbraio: «A quest'ora credo che la mia traduzione sia già pubblicata e l'aspetto, tanto per vedere se nella capitale d'Ungheria mi hanno fatto un lavoro migliore di quello che mi avrebbero fatto in questo

per stare a discorrere con la fanciulla, si lasciò rapire una parte del gregge e il padrone lo cacciò dal suo servizio. Decise allora di andar a girare il mondo per trovare fortuna: di nottetempo andò a congedarsi dalla fanciulla e non potevano mai lasciarsi i due poveretti. Finalmente Giovanni disse:

*Or via, mia Iluska bella, mia dolce rosa, ... ed ora
Il buon Iddio ti guardi! ... Pensa di me talora!
Se vedi un secco arbusto da l'uragan sbattuto,
Ricordati il tuo amante, che va qua e là sperduto!*

E lei:

*O Gianni, anima mia, s'è necessario, parti!
In tutti i passi tuoi voglia il Buon Dio guidarti.
Se vedi un appassito fior su la via giacente,
Ricordati l'amante Iluska tua languente.*

Non si fecero promesse: essi sapevano che si sarebbero serbati fedeli. E Giovanni partì senza guardare la via: tanto, l'una o l'altra che importava?

*Sonavan de' pastori i flauti dolcemente,
Le vacche sonagliavano, ei non vi dava mente.*

BCU Cluj / Central University Library Cluj

Andò lontano ed ebbe tante strane avventure, compì tante azioni meravigliose e buone, divenendo così un fior di prodezza, un «eroe». Una volta ch'era capitato con gli ussari in Francia, avrebbe potuto sposare nientemeno che la figlia del re ch'egli aveva salvato dalle mani dei turchi, ma egli aveva narrato, per giustificarsi, la sua pietosa istoria e aveva rifiutato. Tornato al suo natio villaggio per sposare Iluska, apprese con una stretta al cuore che essa era morta e altro conforto non gli restò che visitarne la tomba:

*..... accanto a la tomba piantato
Era un picciol rosaio ancor di fiori ornato:
Ei ne spiccò una rosa, e in quel che se n'andava
Soletto lentamente, infra di sé pensava:*

*Povero fior! tu, nato dal cenere di lei,
Sarai il fedel compagno de' giorni erranti miei.
Ramingo andrò, ramingo per tutto il mondo, insino
Che incontrerò l'ambita morte nel mio cammino!*

Continuò a peregrinare per il mondo in cerca di sempre nuove avventure, finché, attraversato il mare incantato, giunse nell'isola in cui è il regno delle fate. Il brevissimo canto XXVI del

Poemetto è la descrizione di questo regno di meravigliosa bellezza e voglio qui riportarlo per intero anche per dare un'idea della mirabile versione di Giuseppe Cassone :

IL REGNO DELLE FATE

*In quel magico regno giammai, giammai non verna,
La bella primavera colà fiorisce eterna;
Il sol non mai si leva, non mai a occaso scende;
Eterna la vermiglia aurora vi risplende.*

*Insieme Geni e Fate colà in continua stanno,
Felicità e la morte che cosa sia non sanno;
Alcun non han bisogno di mangiar né di bere,
Vivon di dolci baci d'amore e di piacere.*

*Si piange là di gioia, ma di dolor non mai,
Spesso a le Fate colano lacrime da' bei rai,
E al suolo quelle lacrime cadono luccicanti,
E in seno de la terra diventan diamanti.*

*E le bionde donzelle han chiome fulvo-aurate
Che scendon da le spalle al suolo inanellate;
Un filo che ne cade divien miniera d'oro
In fondo de la terra, de gli uomini tesoro.*

*E i raggi che a le Fate da gli occhi escono fuori,
Intessono i Genietti in nastri a più colori;
E quando un nastro è lungo, ne fanno arcobaleno,
De le nubi ornamento, annunzio del sereno.*

*E son di fiori i letti, ov'ebbre di piacere,
Le donzelle vezzose si pongono a giacere,
Mentre i tiepidi soffi de' zefiri odorosi
Le cullano ne' sogni de' soavi riposi.*

*Ed esse un mondo vedono ne' sogni lor sì bello,
Che il loro regno magico un'ombra è sol di quello,
E provan ne' lor sogni il godimento stesso
Che l'uom de la sua amante prova nel primo amplesso.*

Allorché l'eroe Giovanni pose il piede in questo regno fantasioso fu pieno di stupore e gli sembrava quasi di sognare. Le fate lo accompagnarono a visitare tutti i vari aspetti della loro isola, finché giunsero alle sponde di un lago tranquillo al centro di essa. Egli allora tolse dal petto la rosa che un giorno aveva colta sulla tomba della sua fanciulla amata e la gettò nell'acqua.

*Quand' ecco... oh, meraviglia! Che vede egli?, che scorge?
Là, dove cadde il fiore, la bella Iluska sorge.
Ond'ei slanciossi, quasi fuori di sé, ne l'onda
Per recar la sorgente fanciulla in su la sponda.*

*Le linfe de la vita — quel lago contenea;
Sola una goccia i morti risorgere facea:
La rosa da le ceneri era d'Iluska sorta,
E da la rosa Iluska per l'acque era risorta.*

Le fate meravigliate elessero Iluska regina e Giovanni re del loro regno ed ancor oggi essi vi regnano beatamente.

Fra tutti i poemetti di Alessandro Petőfi, *L'Eroe Giovanni* fu quello che elevò all'onore della poesia la leggenda popolare ungherese. Cassone, con fine senso d'arte e forza pittorica, conservò nella traduzione oltre questo contenuto popolare e fantastico pure la forma sempre fresca, ingenua, graziosa; forma ben difficile a mantenere sempre tale anche nel metro, ma egli vi riuscì pienamente. In una recensione apparsa sulle colonne del *Budapesti Hirlap*, l'italianista ungherese Alessandro Kőrösi, che non era in corrispondenza né sapeva chi fosse il poeta netino, così scriveva: «Mi immergo nella lettura di questa stupenda opera; ma questo è Petőfi stesso! Ogni parola, ogni espressione è sua! Se Petőfi fosse nato italiano e avesse dovuto esprimere i sentimenti e i pensieri nella melodiosa lingua di Dante, non avrebbe scritto altrimenti. Chi è questo Cassone di ispirazione così meravigliosamente poetica che, come per incanto, fa rivivere l'aria della puszta ungherese dominata dalla Fata Morgana e i sentimenti e la mentalità dell'ambizioso contadinello magiaro, Giovanni l'eroe, in versi italiani così splendidi come se li avesse scritti lo stesso Petőfi risorto dalla vita popolare ungherese? È forse vissuto e si è educato quì nel nostro ambiente, ovvero ha avuto la possibilità d'impadronirsi facilmente della lingua magiara? Certo deve conoscere l'ungherese alla perfezione, poiché non può essere che traduca di seconda o terza mano colui che scrive così e che, per quanto lo permetta il carattere della lingua italiana, asseconda il Petőfi quasi parola per parola, dando al lettore l'impressione del colore e della forza di una creazione originale... La traduzione del Cassone si distingue — secondo il parere dei critici — per la sua fedeltà e per la bellezza della lingua e dell'arte poetica italiana. Inoltre *L'Eroe Giovanni*, ligio all'originale, sorprende il lettore con la sua schiettezza e facilità. A chi sta leggendo il costante amore e le leggendarie vicende

dell'eroe ungherese nella traduzione armoniosa, fa l'impressione che il contenuto dell'intero poemetto sia stato concepito insieme alle strofe italiane di un solo getto nel cervello del poeta. Ma osservando più a fondo, sotto questa veste leggera noi troviamo le lime, le raspe, i martelli minuscoli con cui al calore della fiamma poetica martella, poi lima, affina il suo lavoro, finché esso si rende perfetto, semplice, facile e naturale. Le parole che in italiano si usano soltanto nella lingua poetica, i pensieri ripetuti con sinonimi, qualche volta una piccola aggiunta o un po' di omissione danno l'indizio del suo lavoro minuzioso e coscienzioso». Il dr. Bezard, a quel tempo lettore di francese all'Università di Budapest, tributava al poeta netino la sua parola di lode nel modo seguente: «Questa traduzione dell'epopea popolare magiara è fatta con molta precisione unita alla più grande eleganza. Voi meritate, per avere scritto questa opera, la stima e la riconoscenza di tutti gli amatori di belle lettere». E Hámory—Hendel usciva in questi termini: «Colui che è capace di dare tale traduzione non può essere soltanto un poeta, deve essere anche un po' ungherese nell'anima». Oltre che tra gli italianisti magiari la versione dell'*Eroe* destò unanime consenso anche fra i pochissimi magiaristi italiani. «Chi possa confrontare l'originale e la versione de *L'Eroe Giovanni* — scriveva Rina Larice nel *Giornale di Udine* — «rimarrà ammirato della precisa, perfetta rispondenza di ogni parola, di ogni frase e comprenderà quanta sapienza, ma quanta pazienza altresì, rappresenti questa versione che sembra così spontanea e spigliata». Il mantovano Umberto Norsa, anch'egli traduttore di Petófi, scriveva al Cassone: «Ho raffrontato pazientemente la Vostra versione col testo originale ed ho trovato nel Vostro nuovo lavoro la stessa fedeltà scrupolosa, come nei precedenti da me conosciuti; fedeltà tanto più mirabile ed encomiabile trattandosi di versione poetica. Felicissima poi fu la scelta del metro, che risponde bene a quello dell'originale; e il verso all'infuori di qualche rara e lieve durezza, è sempre scorrevole e ben fatto, e le quartine sono bellissime e suonano dolci e piane come poesia originale». Francesco Sirola, interprete eccellente del Petófi, dopo essersi congratulato con il poeta siciliano per la sua versione, concludeva: «Se alle mie parole si vorrà dare un po' di posto in qualche rivista italiana, ricorderò anche questa Vostra traduzione, lo merita. In Italia non ci sono che pochissimi i quali si occupino delle lettere ungheresi, e meno ancora quelli che conoscono la lingua perfettamente per potersene

occupare come si conviene. Voi siete uno dei pochi. Forse un giorno cesserà l'indifferenza per le opere ungheresi, e allora certamente il nome Vostro dovrà essere rammentato in prima linea». Il Sirola era un fiumano, e Pietro Zambra in una sua lettera al Cassone faceva sapere che tutti i professori di scuola media a Fiume, i quali parlavano ugualmente l'ungherese e l'italiano, erano rimasti «soddisfattissimi, commossi e grati». L'autorevole Angelo de Gubernatis, indianista e letterato, che nel 1885 recatosi in Ungheria vi aveva scritto un'importante opera dal titolo *La Hongrie politique et sociale*, per la quale fu poi compensato dalla nazione magiara con la nomina a socio straniero dell'Accademia Kisfaludy, il de Gubernatis, dico, nel fare una recensione alla versione del Cassone sul quotidiano *Il Popolo Romano*, preconizzava: «Questa traduzione è un anello simpatico di più che viene a stringere il popolo magiara con l'italiano». L'unanime consenso con cui *L'Eroe Giovanni* fu accolto nell'aristocratica repubblica delle lettere diede a Giuseppe Cassone un piacere ed una gioia inimmaginabili: «Purtroppo! Questi soli sono i pochi piaceri che io ho potuto e posso avere nella vita». E con lui tutti i suoi diletti amici d'Ungheria ne goderono, tutti, tranne uno: il celebre comparatista Ugo Meltzl, colui che aveva acceso nel filologo di Noto l'amore per la lingua magiara e per il Petőfi. Il 30 gennaio di quell'anno, viaggiando da Kolozsvár a Nagyvárad, egli era morto improvvisamente in treno. Allo Zambra, che gli aveva comunicato la luttuosa circostanza, il Cassone rispondeva: «La triste notizia che mi hai dato della morte del Meltzl, mi addolora immensamente. Per questo egli non ha risposto neanche ai miei auguri per il Capo d'anno. Aimé, era un amico più che caro, con cui sono stato in corrispondenza per 35 anni. Ed è anche una perdita per la letteratura petőfiana, tanto egli era fervido ammiratore del grande Poeta e dotto illustratore. Ave anima pia!»

GIOVANNI CIFALINÒ

(segue la fine)

INTER ARMA

Tacciono le Muse? Non oserei affermarlo. Il postino mi porta tutti i giorni grossi pacchi di libri; talvolta ho l'impressione che se fossi soltanto e semplicemente un «lettore», non mi accorgerei che siamo in guerra. Mi richiamerebbe eventualmente alla realtà qualche scadente romanzo-riportaggio, ma forse nemmeno questo: sono tanto cattivi, emanano sì forte odor di carta che crederei piuttosto trattarsi di una paurosa chimera.

Il mercato dei libri non indica affatto che vi sia la guerra; il lettore ungherese non può lagnarsi. Appaiono uno dopo l'altro grossi volumi di versi; i romanzi, le novelle, i drammi, le pubblicazioni scientifiche si moltiplicano. Da quando è scoppiata la guerra, ho dovuto aggiungere tre capaci scaffali alla mia libreria, ed ora dovrò ordinarne un quarto.

Tuttavia non oserei dichiararmi in merito alla verità o falsità dell'antico detto latino. Questa voluminosa mole di nuovi libri attende ancora il suo giudice: non la nostra critica di contemporanei interessati, ma il lettore dell'epoca avvenire, un lettore lontano nel tempo e quindi incorruttibile ed imparziale. Questi sarà chiamato a decidere se i nostri molti libri siano stati ispirati veramente dalle Muse, o se, in essi, soltanto scrittori timorosi abbiano semplicemente evitato di dire la verità essenziale, ciò che ogni onesto scrittore dovrebbe dire a favore dell'epoca in cui vive o contro di essa. Ho il sentimento che il lettore dell'avvenire non dovrà giudicare severamente la letteratura ungherese di questo periodo di guerra; esso potrà constatare che siamo rimasti fedeli alla vera tradizione, che nel caos delle ideologie contingenti abbiamo saputo sceverare quella vera, quella eterna; che, in altre parole, i nostri scrittori hanno scritto per l'avvenire.

Su di un fatto, tuttavia, riteniamo necessario richiamare l'attenzione dei lettori italiani che seguono con interesse le nostre

vicende letterarie. L'«inter arma silent musae» non vale certamente per le Muse morte. Non siamo chiamati a giudicare degli scrittori viventi, ma possiamo attestare senza timore di smentita che nel fragore delle armi, gli scrittori morti, i classici, si sono magnificamente affermati.

Poco tempo fa ho riferito sulle colonne di Corvina della nuova edizione ungherese dei Promessi sposi. Nel frattempo — per cominciare dagli italiani — mi è stata recapitata la traduzione ungherese del Trattatello in laude di Dante di messer Boccaccio, e sono informato che un mio amico pubblicherà tra poco una antologia di poesie manzoniane. Ho poi letto in questi giorni una nuova traduzione di uno dei più brillanti romanzi del Balzac, la «Scuola dei sentimenti», ed a sentire quello che dicono i librai, il successo maggiore dello scorso Natale è stato riportato dall'immortale Don Chisciotte del Cervantes. In un solo anno, la traduzione del ciclo di Edipo, curata dal Babits ha raggiunto la seconda edizione. Dicasi altrettanto per la traduzione di Catullo curata da Gabriele Devecseri (la prima edizione ungherese completa e degna dell'originale). Ed in questi giorni è uscita una nuova traduzione di Ovidio. Apuleius, Dickens, Goethe — le vetrine dei librai sono piene dei loro nomi e delle loro opere, ed avevo appena finito di leggere la traduzione ungherese del «Giglio della valle» di Balzac, che posso mettermi a leggere una nuova traduzione balzacchiana. A pochi giorni dalla pubblicazione della traduzione di Sant'Agostino corre già voce che alcuni ardenti seguaci di San Tommaso d'Aquino intendano unirsi per tradurre e pubblicare le opere di questo filosofo dalla logica serrata ed infallibile...

La letteratura ungherese non è stata mai povera di traduzioni. La accennata preponderanza dei classici tradotti non vuole pertanto colmare una lacuna, ma accenna unicamente ad una ripresa significativa dell'interessamento del pubblico per i classici. Gulliver dello Swift è tradotto da gran tempo in ungherese, ma è impossibile trovarne una copia dai librai di Budapest. E mentre scrivo queste righe, esce la nuova edizione del Gulliver...

Si tratta di un fenomeno sintomatico, confermato anche dai classici ungheresi. Recentemente sono apparse nuove edizioni di Petőfi, Vörösmarty, Tompa, Arany, Madách, e di tanti altri che sarebbe lungo enumerare.

Da principio ho avuto un dubbio: che non si tratti forse

di un tentativo di evasione dal presente? Non sono forse i timidi che tentano di fuggire dalla sanguinante e sanguinosa realtà del presente per cercare rifugio e riparo nella favola e nel passato? Si tratta di un vero interessamento per i classici, o semplicemente di una specie di narcotico e calmante per i nervi?

Ma il dubbio non è fondato. Perché se gettiamo uno sguardo anche fuggitivo sull'elenco degli autori sin qui nominati, vediamo subito che il lettore ungherese non cerca affatto nel passato gli scrittori di favole e di avventure. Il lettore ungherese cerca le opere dense di idee e di problemi dei veri grandi della letteratura, cerca i grandi pionieri del pensiero, i poeti della verità, i distruttori delle false illusioni. Ha sete dei veri classici.

E che cosa cerca nelle loro opere?

Il lettore ungherese si interessa alle letterature indistintamente di ogni grande nazione europea. Ne segue a buon diritto che esso vi cerchi le basi fondamentali del comune passato europeo, che vi cerchi le eterne forme europee delle nostre verità più sublimi, della nostra morale più pura. Vi cerca ciò che non passa mai, ciò che non è caduco, ciò che dovremo necessariamente inquadrate nell'edificio del futuro se vorremo costruire un mondo capace di vivere e durare, quando avremo finito di sgomberare le macerie.

Nelle opere dei massimi scrittori, il lettore ungherese cerca la perfezione stessa. Cerca la misura e l'armonia, la perfetta armonia della parola e del pensiero, cerca quell'equilibrio assoluto che deve esistere tra vita e letteratura, tra ideologia e fede artistica, quell'ordine architettonico che è peculiare alla vera creazione d'arte, nel quale si sente a suo agio l'uomo in cerca dell'equilibrio tra la vita e la morte.

Negli scritti tuttora vivi dei grandi autori morti, il lettore ungherese cerca l'esempio umano da seguire. Cerca la profonda autocoscienza di Sant'Agostino, la chiarezza cristallina del pensiero di San Tommaso d'Aquino, la sincerità di Catullo, la fede di Alessandro Manzoni, i dubbi assillanti dello Swift, lo sguardo universale di Goethe, la bontà del Dickens, le nobili fantasie di Don Chisciotte, la sublime tragedia di Edipo re. Cerca l'uomo, l'uomo eterno che virilmente mira in faccia alla sorte e reagisce con piena umanità alla pienezza del destino.

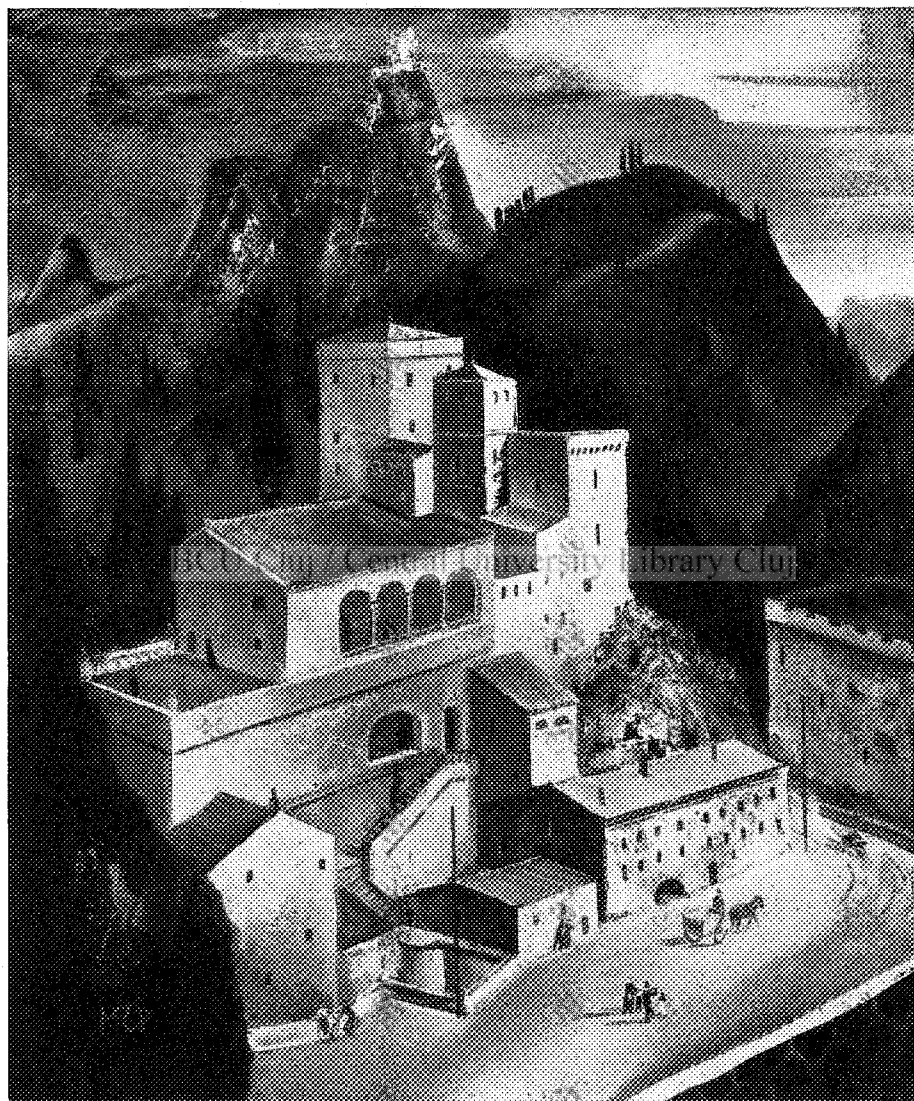
Anche si congeda forse un poco il lettore ungherese. Perché è certo che calmatasi la bufera mondiale, nessuno potrà

continuare la sua opera là dove la aveva lasciata interrotta. I soldati ridiventeranno operosi cittadini un'altra volta, ma le loro mani non afferreranno più come una volta gli arnesi del mestiere e la penna. L'umanità si è avviata verso una nuova strada, e per un momento si ferma a riguardare indietro. Non già per timidamente o vilmente rimpiangere il passato, sibbene per congedarsi e vedere chi son quelli dai quali si congeda per sempre, e chi coloro che incontrerà anche nel nuovo mondo.

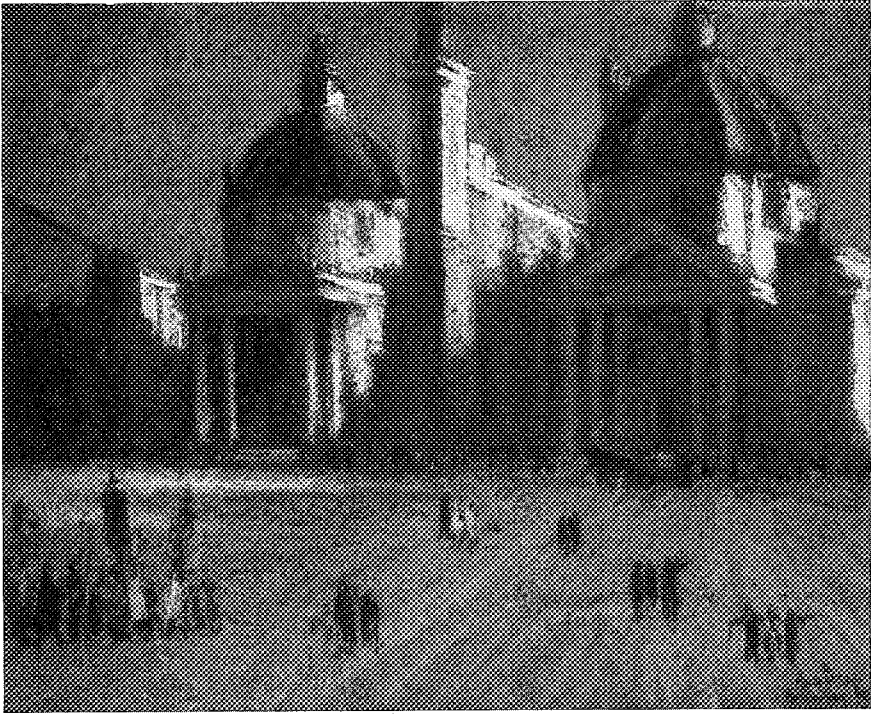
Chi guarda oggi le vetrine dei librai, vi scorge di dietro ai vetri il volto degli eterni amici dell'uomo europeo. Le Muse eterne non tacciono entro il fragore delle armi ma cantano alto-sonante il canto eterno dell'uomo.

LADISLAO BÓKA

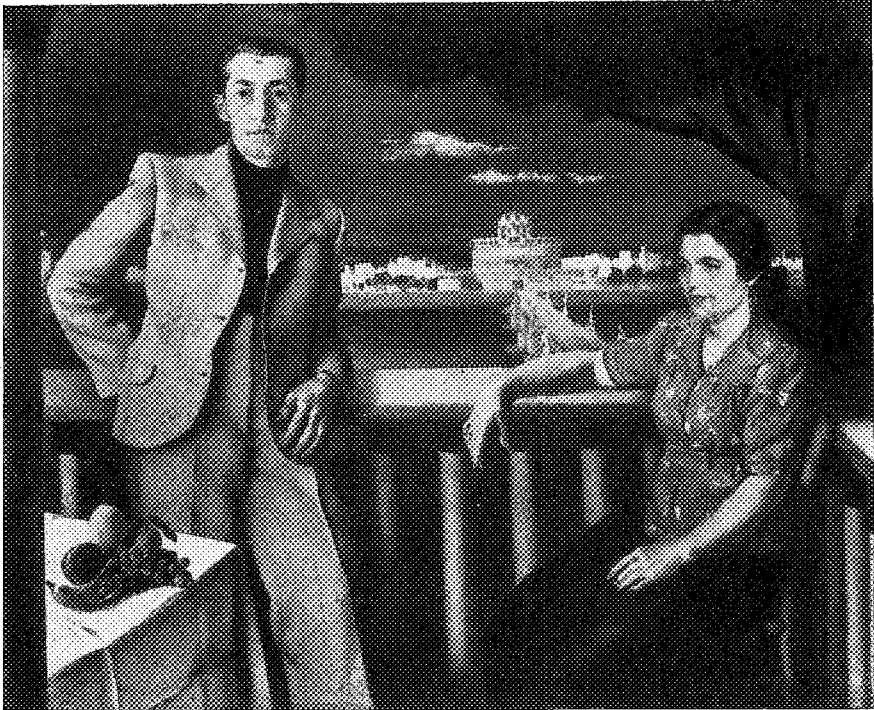
IL PREMIO ENIT 1943



PAOLO C. MOLNÁR : Chiostro



GIORGIO RUZICKAY : Piazza del Popolo
BCU Cluj / Central University Library Cluj



GIOVANNI CZENE : Ritratto doppio

NOTIZIARIO

IL PREMIO ENIT 1943

Nel marzo scorso la Delegazione per l'Ungheria dell'ENIT bandì un concorso riservato agli artisti magiari sul tema «L'Italia vista dai pittori ungheresi». Era un tentativo. Esso è però riuscito poiché 157 artisti — e tra i migliori — hanno risposto all'appello inviando 439 opere tutte di ispirazione e di soggetto italiano.

All'esposizione dell'Enit, che, sotto il patrocinio della R. Legazione d'Italia, si è tenuta alla Galleria Nazionale di Budapest dal 17 aprile al 2 maggio scorso, sono stati presenti tutti gli indirizzi della moderna arte magiara, senza prevalenza di stile, di scuola o di tendenza.

I quadri esposti nei saloni della Galleria Nazionale di Budapest non avevano nulla del banale, pedantesco realismo fotografico o turistico che a dir si voglia. Essi erano invece l'interpretazione della visione ungherese dell'Italia, una visione che qualche volta ha potuto anche non essere esatta; che però è sempre stata sincera.

La maggior parte dei quadri esposti erano degli ex-allievi della Accademia d'Ungheria di Roma, che nel vecchio Palazzo Falconieri di Via Giulia accoglie dal 1928, anno in cui è stata fondata, tanti artisti magiari.

La giuria ha avuto un campo non agevole per la ripartizione dei premi.

Dopo vivaci discussioni il primo premio è stato assegnato al pittore Aurelio Emőd, il secondo ad Ernő Jeges, entrambi ex-allievi dell'Accademia ungherese di Roma, ed il terzo al giovanissimo studente dell'Accademia di Belle Arti di Budapest, Stefano Köpeczi Bócz.

Ai pittori Giorgio Ruzicskay, Vladimiro Szabó e Stefano Éles sono state assegnate tre menzioni onorevoli.

Oltre ai pittori premiati occorre però ricordare le opere di Guglielmo Aba-Novák, vincitore del Premio Mussolini alla Biennale di Venezia nel 1940 che è considerato il capo della Scuola ungherese di Roma, di Giovanni Vaszary, e di Carlo Patkó, tutti recentemente scomparsi. C. Paolo Molnár e Stefano Pekáry, scenografo del Teatro Reale di Roma, due artisti dalla fantasia fiabesca, l'uno con tendenze surrealistiche, l'altro di una squisita interpretazione popolare, hanno raccolto unanimi consensi ed hanno dato un'ulteriore prova del loro grande valore.

Il Premio Enit 1943 è stato una rassegna della migliore pittura ungherese ed ha dimostrato come gli artisti magiari vedano l'Italia trasformandola secondo la loro inclinazione ma non deformandola. È stata un'ulteriore affermazione dell'amore che anima gli artisti ungheresi verso l'Italia ed il suo popolo.

Antonio Pepe

Failoni al Vigadó

Sembra, quando Failoni entra nel salone affollato del Vigadó, che il padrone di una casa ospitale venga a ricevere i numerosi ospiti. Quasi ci si aspetta che dopo le presentazioni d'uso si accomodi anche lui su una poltrona, a conversare. Saranno le dorature e i lumi del Vigadó, così salottieri? Ma altri direttori che vedemmo salire su questo medesimo podio non ci suscitano minimamente quest'immagine.

L'ingresso, insomma, è privo di qualsiasi enfasi o anche soltanto risalto. E inavvertitamente, da questi convenevoli ci si trova nella musica, già nel più vivo, come se si fosse cominciato da tempo. Failoni, composto e liberissimo, non si sa se guidi o segua in quell'ideale repubblica che appare l'orchestra sotto la sua bacchetta. Non c'è uno che emerga, eppure quando è il momento, ognuno dice la sua parola con accento individuale: da solista, secondo le sue possibilità. Non è qui davvero il caso dell'usata lode, che l'orchestra sembri un solo strumento. Vari sono gli strumenti e varie, dietro ad essi, le persone. Ma ognuno è disposto a tirarsi da parte non appena altri abbia qualche cosa di più importante da dire. Questa è l'atmosfera civilissima propria ai concerti di Sergio Failoni.

Non siamo davanti ad un direttore dispotico che gridi: «qui sono io». Ma in quella scioltezza discorsiva, in quell'onda cangiante di sfondi e di rilievi, consiste il suo modo particolare. E se agli accenti più umani si vuole un simbolo necessario come un volto ad una voce, il pubblico trova sempre nel suo gesto, con l'unico possibile aspetto di quella commozione, il sostegno della presenza.

Come non si era sentito l'urto dell'inizio, così non si avverte la durezza della fine. Anche l'applauso, pur prolungatissimo e intenso a mostrare che non si vorrebbe chiusa la felice riunione, non ha quel tono barbaro che ci ha ferito altre volte.

Così Failoni, non parendo tenere

la bacchetta come insegna di comando, dirige non solo la sua orchestra ma anche il suo pubblico. La musica continua oltre l'ultima nota, conversazione aperta a tutti gli spiriti.

Miriam Donadoni

La festa della storiografia cattolica ungherese

Il mondo scientifico ungherese ha festeggiato ora uno dei maggiori cultori della storiografia, Giulio Szekfű che compie il suo sessantesimo anno di età. Il Szekfű è uno dei più influenti storiografi moderni e la sua attività ha una grande importanza per tutta la nazione ma soprattutto per i cattolici ungheresi, essendo egli il continuatore delle tradizioni cattoliche nella storiografia ungherese. La storiografia scientifica ungherese fu iniziata nel Settecento dai Gesuiti, ma le tendenze del secolo scorso, diffondendo l'indifferentismo nel campo religioso, hanno cercato di offuscare nella coscienza nazionale tali radici cattoliche della storiografia non solo, ma anche la parte che il cattolicesimo ebbe nella storia ungherese. Queste tendenze hanno condotto necessariamente ad un certo affievolimento della coscienza storica dei cattolici ungheresi, e ci volle l'attività di Giulio Szekfű per risuscitarla e corroborarla. Il Szekfű è uno storico dello spirito, completamente indipendente e dotato d'una visione sintetica particolare. L'attività del Szekfű, attraverso la presentazione di tutta la storia ungherese e attraverso la giusta impostazione della funzione del cattolicesimo nella storia ungherese, valse a formare nei cattolici ungheresi una nuova coscienza nazionale. Ciò va detto soprattutto per quanto riguarda le generazioni più giovani, in mezzo alle quali le due opere del Szekfű, le «Tre generazioni e quella che segue» e la «Storia ungherese», scritta in collaborazione coll'ex-ministro della Pubblica Istruzione Valentino Hóman, sono diffusissime ed hanno esercitato un influsso decisivo sul loro sviluppo intellettuale. Il cattolice-

simo ungherese va debitore a Giulio Szeffü anche per un'altra iniziativa, vale a dire per il modernizzamento e l'intensificazione delle indagini di storia ecclesiastica. «Dobbiamo adottare di nuovo mezzi più occidentali e più sviluppati, per poter impiegare con essi metodi del tutto nuovi» — proclama Giulio Szeffü, intendendo per nuovi metodi la ricerca in primo luogo non già di questioni di organizzazione ecclesiastica, ma della storia della stessa religiosità, in quanto sentimento capace di formare gli individui, la società e l'evoluzione nazionale. Il Szeffü ha fondato all'uopo, circa un decennio fa, il Centro di Studi degli Storiografi Cattolici, e ha dedicato lavoro e fatiche per trovare il modo di pubblicare i risultati delle ricerche da lui patrocinate. Attualmente egli pubblica ogni anno, insieme coi suoi collaboratori che sono altrettante speranze della rinata storiografia cattolica ungherese, gli *Annuari del Regnum*. UN

Nuove tendenze del teatro ungherese

I moderni indirizzi dell'arte teatrale europea intendono creare nuove forme drammatiche corrispondenti all'attuale ideologia collettivistica. In tali tendenze il destino dell'individuo non è più fine a sé stesso ma diventa un'espressione dell'universale destino umano, delle grandi idee sociali. È naturale quindi che nel nuovo dramma europeo venga assicurato un posto sempre più largo ai ceti inferiori della società e che il nuovo dramma dedichi un'attenzione speciale ai problemi vitali del popolo.

Anche il nuovo teatro ungherese porta spesso sulla scena i problemi della vita popolare ungherese, ma non si limita ad attingere l'argomento dalla vita del popolo, bensì cerca di far scaturire la struttura interna del nuovo tipo di dramma ungherese, il suo svolgimento scenico dalle antiche tradizioni popolari. Stefano Molnár, professore di una scuola popolare superiore, sta trascrivendo in forma drammatica le ballate po-

polari sicule, il soggetto delle quali è di per sé ricco di drammaticità, senza contare la forma del dialogo, serrato e pieno di forza che offre ottime possibilità ad una trascrizione drammatica. Oltre a ciò l'unica, si può dire, espressione musicale della ballata è la danza, come è espresso dal nome stesso: così Stefano Molnár usa la danza quale espressione musicale nella sua originale trascrizione delle ballate. Per esprimere lo svolgimento dell'azione egli non si limita al solo dialogo conciso, drammatico, ma vi innesta antiche danze popolari, riuscendo così ad aumentarne l'afflato drammatico e a dare alla ballata veramente una veste teatrale. Naturalmente anche le scene devono venire adattate alla concisione drammatica, e cioè le quinte vanno semplificate al più possibile. Tale semplificazione viene attuata in base all'esperienza posseduta in merito dalla moderna arte scenica europea.

Il mondo pittoresco delle fiabe ha attirato un altro professore di scuola popolare superiore, Elemér Muharay che le ha elaborate per portarle sul palcoscenico. Mentre Stefano Molnár nel trascrivere le ballate popolari accentua il loro elemento drammatico che decide pure della loro forma scenica, il Muharay cerca di sviluppare nelle trascrizioni delle fiabe l'elemento narrativo, di dar rilievo alla presentazione del variopinto mondo della fantasia, onde poter rappresentare, attraverso il modo di vedere ingenuo del popolo, come naturale l'elemento fantastico ed ir-reale della favola.

Queste nuove tendenze testimoniano quanto il rinnovamento dello spirito ungherese dia considerevoli frutti pure nel campo teatrale. Oggi il teatro tenta di raffigurare nella maniera più artistica la vita del popolo magiaro ed il suo eterno destino. UN

Le «Giornate del Libro...»

Anche quest'anno le case editrici ungheresi hanno organizzato le ormai tradizionali «Giornate del Libro».

Impresa ardua questa nelle attuali condizioni belliche, testimonia della forza dello spirito ungherese, della sua attività ininterrotta. Negli ultimi giorni di maggio e ai primi di giugno nelle principali strade della capitale e delle maggiori città di provincia sono state costruite delle edicole per ospitare i prodotti delle varie case editrici. Una speciale attrattiva era costituita dal fatto che gli autori si sono trattenuti nelle edicole delle loro case editrici, ed hanno apposto la loro firma alle opere vendute. Le Giornate del Libro svolgono una propaganda per il buon libro, per la vera letteratura ed offrono perciò volumi a prezzi speciali per meglio invogliare il pubblico agli acquisti. In tale occasione escono soltanto opere ungheresi, in quanto questi tre giorni sono dedicati esclusivamente alla letteratura nazionale. Per dimostrare invece l'intensità dei contatti europei della vita spirituale ungherese basta ricordare il programma primaverile delle case editrici ungheresi in cui i lettori trovano una lunga lista dei classici della letteratura mondiale e dei migliori rappresentanti della letteratura straniera moderna. Quest'anno 80 novità sono state esposte nelle edicole delle varie case editrici. È interessante rilevare la proporzione costituita dai classici ungheresi nelle edizioni delle Giornate del Libro: 14 grossi volumi, a prezzi propagandistici raccolgono le opere complete di alcuni grandi della letteratura ungherese, come l'edizione di tutte le opere del Vörösmarty, del Madách, di Giovanni Arany, di Daniele Berzsenyi, di Michele Babits. Tra le novità della Giornata del Libro figurano 28 romanzi e 14 volumi di poesia che portano i nomi di Giovanni Kodolányi, Giuseppe Nyiró, Alessandro Márai, Giuseppe Erdélyi, Colomanno Sértó, Attila József. Tra le pubblicazioni di altro genere ricordiamo il terzo volume dell'interessante storia della letteratura di Géza Féja, oggetto di tante polemiche, l'opera postuma di Eugenio Pintér «La letteratura ungherese di questo

secolo», il volume di tutte le opere del grande cultore dell'etnografia ungherese Stefano Györffy «Villaggio ungherese, casa ungherese», ecc. UN

La millesima edizione del Giornale Luce ungherese.

Il Giornale Luce ungherese ha festeggiato ora la millesima settimana della sua attività. Il primo film documentario ungherese è stato girato nel 1896 in occasione delle festività del Millennio. Nel novembre del 1923 venne fondato il «Magyar Film Iroda» (Agenzia Cinematografica Ungherese) col compito di svolgere il servizio informazioni interno ed internazionale nel campo delle fotografie e dei filmi. Il primo notiziario ungherese fu preparato, in una copia unica, nel febbraio del 1924: nel settembre dello stesso anno il notiziario era già riprodotto in 4 copie, girate in 25 sale di proiezione. L'Ungheria è stata la prima tra gli stati minori dell'Europa a iniziare la produzione di notiziari nazionali.

Nel 1926 il Ministro dell'Istruzione Pubblica ne ordinò la proiezione obbligatoria in tutti i cinematografi del regno; nel 1931 anche nella produzione dei notiziari si passò all'adozione del sonoro. Nel 1926 il primo Giornale Luce ungherese di proiezione obbligatoria usciva in 2 copie. Nel 1938 usciva già in 19 copie che impiegavano 26 settimane per fare il giro completo dei 490 cinematografi del paese. Attualmente il Giornale Luce ungherese esce di solito in 55 copie che fanno il giro completo delle 770 sale di proiezione del paese in 14 settimane. Per soddisfare il sempre maggiore interesse del pubblico per questo genere di filmi, nel 1939 è stata aperta a Budapest una sala per la proiezione esclusiva di notiziari, a cui seguì nel 1941 l'apertura di una seconda. Funzionano inoltre 400 sale di proiezione in cui durante 21 settimane vengono proiettate 19 copie di formato ridotto del notiziario ungherese. UN

L I B R I

BONTEMPELLI, MASSIMO: *A nap utján* (Giro del sole). Budapest, 1943. Franklin; pp. 166, in 8°.

Le case editrici ungheresi dedicano interesse sempre maggiore alla letteratura italiana, tuttavia quella che si occupa più sistematicamente e da lungo tempo della diffusione in Ungheria del romanzo italiano, è certamente la Società editrice Franklin. È stata anzitutto la Franklin a far conoscere ed amare al pubblico ungherese i nomi di Alvaro, Bacchelli, Cicognani, Marpicati, Palazzeschi, Pirandello, Rocca, Rossi, Tocci, Vergani, ecc. Il *Giro del sole* è il quarto lavoro di Massimo Bontempelli che esce in veste ungherese dai torchi della Franklin. Bontempelli non è sconosciuto in Ungheria; e noi non accogliamo più i suoi volumi con la gioia che si prova facendo una nuova scoperta letteraria, bensì con la cordialità e la simpatia con le quali usiamo salutare e ricevere un amico non veduto da lungo tempo.

Questa volta, il nostro nuovo incontro con Massimo Bontempelli ci ha procurato una gioia speciale. Il *Giro del sole* non è certamente una opera rappresentativa del grande romanziere italiano moderno, e significano una sorpresa unicamente le prime 40—50 pagine del romanzo, col loro tono fresco e peregrino. La gioia speciale alla quale abbiamo accennato deriva dal fatto che nella traduzione ungherese del romanzo ritroviamo perfettamente tutte le bellezze della prosa bontempelliana, tutti i segreti del suo stile tanto restio a lasciarsi tradurre. La traduzione del *Giro del sole* è stata curata da Emilio Kolozsvári Grandpierre, uno dei migliori tra i nostri romanzieri più giovani. Non è la prima volta che il Grandpierre traduce Bontem-

PELLI; egli è non solo competente buongustaio e conoscitore dell'arte del Bontempelli, ma anche dotto studioso di essa: uno dei migliori saggi critici del Grandpierre è dedicato appunto all'arte di Massimo Bontempelli.

La bella traduzione del Grandpierre ci conferma nell'opinione che soltanto artisti congeniali possano interpretarsi vicendevolmente; che per sobbarcarsi con speranza di successo alla non lieve fatica di una traduzione non bastino la perfetta conoscenza delle due lingue, la buona volontà, ed una certa abilità stilistica, ma siano assolutamente necessarie la vena poetica ed una genialità di primo ordine. Ladislao Bóka

COZZANI, ETTORE: *Föld és márvány* (Un Uomo). Budapest, 1943. Ed. Révai; pp. 540, in 8°.

Il nome del Cozzani era finora sconosciuto alla nostra letteratura. *Un Uomo* è il primo lavoro del Cozzani che il lettore ungherese possa leggere nella propria lingua. È naturalmente inutile e superfluo voler richiamare l'attenzione dei nostri lettori italiani sui pregi e sulle deficienze di questo romanzo. Diremo piuttosto dell'impressione che il pubblico ungherese prova leggendo *Un Uomo*.

Come ogni altro libro proveniente dall'estero, anche questo del Cozzani agisce sul lettore ungherese anzitutto attraverso i suoi elementi esotici. Il romanzo ci conduce tra i minatori delle cave di marmo di Carrara mostrandoci la semplice vita ed il colossale lavoro degli abitanti delle montagne marmorifere. Il lettore ungherese guarda ancor sempre l'uomo ed il paesaggio italiano con l'occhio affettuoso e soggettivo del classicismo e del romanticismo te-

desco: l'occhio dei nostri lettori cerca, guardando l'Italia, le tracce dell'antichità classica ed i boschetti di aranci. Il romanzo del Cozzani non ci presenta affatto gli eredi dell'antichità classica, né l'Italia idillica; il Cozzani punta il riflettore della sua arte su di un settore speciale dello spirito italiano vivace ed operoso. L'eroe del romanzo, un ingegnere discendente da antica famiglia di minatori carraresi, è figlio di un'Italia che crea e combatte, è il giovane che l'antica tradizione non opprime ma che la brama ardente di lavoro ed il molto daffare sollevano in alto. Il lettore ungherese, leggendo il romanzo del Cozzani, rileverà con interesse e soddisfazione come il campanilismo preso nel senso più nobile della parola ed il tradizionale senso italiano della famiglia impediscano all'eroe di abbandonare l'ambiente familiare col pretesto del grado superiore di cultura e dell'orizzonte più vasto. In Ungheria, dove è attualmente in corso di sviluppo un processo che potrà portare all'eliminazione del differenziamento sociale tra la classe popolare e quella urbana, colta, l'esempio italiano potrà essere non solo interessante ma anche istruttivo.

La traduzione ungherese del romanzo italiano è frutto di un lavoro molto accurato; il traduttore, Giuseppe Füsi conosce ottimamente la lingua italiana ed è elegante scrittore ungherese. Tuttavia la traduzione non può dirsi del tutto soddisfacente, il Füsi cade talvolta in esagerazioni, pecca di soverchio zelo, come quando, p. e., cerca di tradurre troppo saporosamente, o quando si sforza di sostituire gli italianismi del testo originale con equivalenti ma troppo caratteristici ungarismi. Non sempre il traduttore deve cercare di fare apparire la traduzione come se fosse un testo originale. Il traduttore deve essere non solo fedele, ma anche saper conservare il sapore caratteristico dell'originale, e dare quel tanto di esotico alle equivalenti espressioni della lingua in cui traduce,

quanto è necessario per far risaltare e sentire il sapore locale del racconto. Questo è il vero pregio della buona traduzione, ma ben pochi ne sanno il segreto. Il pubblico ungherese è abituato alle magnifiche perfette traduzioni di un Babits, Kosztolányi, Árpád Tóth, e perciò trova da osservare anche su un lavoro come quello del Füsi, pur degno di encomio e fatto con ogni diligenza.

Ladislao Bóka

TOMBOR TIBOR: *A vér és vas költője. Gabriele D'Annunzio élete* (Il poeta del sangue e del ferro. La vita di Gabriele D'Annunzio). Budapest, 1943. Singer e Wolfner ed.; pp. 332, due tavole, in 8°.

Il volume riflette le migliori aspirazioni di un giovane giornalista ungherese. Il cronista dei piccoli avvenimenti dei giorni comuni ha voluto eternare invece dei fatti «sensazionali» sapientemente gonfiati ed ammaestrati, un vero «avvenimento», e si è provato a scrivere un reportaggio per l'eternità. Egli si è accinto a scrivere la vita di Gabriele D'Annunzio dopo un cosciente lavoro di preparazione e con lodevole moderazione. «Con assiduo lavoro di molti anni ho raccolto la materia per il mio libro. Ho cercato sempre la verità. Offro al lettore la realtà, benché mentre stendevo il libro avessi dovuto frenare spesso la mia penna: gli avvenimenti dei quali scrivevo mi apparivano spesso eccessivamente romantici pur nella loro cruda realtà» — avverte l'autore nella prefazione al suo libro. L'ammirazione e la meraviglia che traspariscono da queste poche righe costituiscono uno dei lati forti del libro del Tombor. La sua preparazione letteraria è quella di un giornalista di buona qualità; nella vasta e varia letteratura relativa a D'Annunzio, egli si orienta piuttosto col senso istintivo per la realtà del giornalista che coll'appoggio di una qualche preparazione scientifica. La sua opera non ha grande valore letterario o scientifico, tuttavia significa ben più di un romanzo biografico riportag-

gio e lo deve al fatto che ogni riga riflette la sete di verità che tormenta l'autore e la sua dichiarata ammirazione per il grande poeta italiano.

Per il lettore italiano, il libro del Tombor riflette un fenomeno interessante e degno di attenzione, essendo l'indice del grande interesse che dal principio del secolo in qua circonda in Ungheria la figura di Gabriele D'Annunzio. Il lettore ungherese conosce soltanto qualche romanzo e qualche dramma dannunziano; pochissime traduzioni rappresentano nella nostra letteratura le creazioni più magnifiche e più durature del suo genio ed anche queste rimangono molto al disotto degli originali. Eppure le poche sue opere che ci sono pervenute — pur costituendo un frammento della vasta produzione letteraria dannunziana, e ad onta delle traduzioni non sempre buone e fedeli — hanno rivelato tanto della sua eccezionale personalità di uomo e di artista che l'interesse destato da lui è sempre vivo. Non poca parte di questo interessamento è dovuta alla burrascosa vita del poeta, ma il libro di Tibor Tombor ci convince che non soltanto gli iniziati, ma anche i «lettori» semplici, veri hanno individuato il vero poeta, il vero artista in quell'eroe del generale interesse europeo. Questo libro è stato scritto per il grande pubblico, tuttavia esso non cerca né rappresenta in Gabriele D'Annunzio l'eroe delle chiacchiere letterarie e della cronaca scandalosa europea, non presta fede e credito a tutto ciò che l'ammirazione senza critica e la maldicenza mascherata di critica hanno voluto attribuire al poeta. In fondo al quadro colorato e romantico, il Tombor cerca il poeta, il genio sempre fedele a sé stesso, uno dei più grandi artisti del popolo italiano.

Ladislao Bóka

PÁLINKÁS, LÁSZLÓ: *Bibliografia italiana della lingua e letteratura ungheresi*. Roma, 1943. Istituto di cultura ungherese per l'Italia; pp. 64, in 16°.

Il volumetto di Ladislao Pálinkás

significa un primo passo serio verso la obbiettiva valutazione delle relazioni culturali italo-ungheresi, costituisce un primo tentativo di giudicare e vedere se queste relazioni tanto utili per noi, abbiano reso qualche cosa anche all'Italia.

L'elegante volumetto (che purtroppo appare deturpato da molti errori di stampa, e che tradisce di essere stato stampato, non si sa perché, con troppa fretta dalla Scuola salesiana del Libro, giustamente famosa per le sue belle e ben curate pubblicazioni), l'elegante volumetto, dico, contiene 447 voci. In questa cornice veramente modesta, il pubblico italiano dovrebbe conoscere la nostra lingua, la storia della nostra letteratura, la poesia e la prosa ungherese, il dramma ungherese, in una parola la nostra cultura. Dobbiamo confessare subito che in Italia è giunto ben poco della nostra letteratura, e che questo poco rappresenta i nostri colori con delle traduzioni che non sempre si possono dire buone e degne degli originali.

Il volumetto del Pálinkás richiama immediatamente la nostra attenzione su una quantità di compiti che attendono di venire affrontati e risolti. Infatti, siamo costretti a fare subito una constatazione dolorosa: tra i libri ungheresi di carattere pratico tradotti in italiano manca tuttora una grammatica ungherese scientifica, e non vi è alcun vocabolario ungherese-italiano capace di soddisfare esigenze maggiori. Mancano sempre le traduzioni italiane di quelle opere dei maggiori della nostra letteratura che per i loro ricchi riferimenti italiani potrebbero certamente interessare il pubblico italiano. Tra le traduzioni di prose letterarie incontriamo non pochi nomi che da noi sono tenuti in poco conto pur alla periferia dei circoli letterari; ma viceversa dobbiamo deplorare tra le traduzioni l'assenza di importanti opere letterarie ungheresi. Ben pochi dei nostri lirici moderni sono giunti in Italia, e la maggior parte di essi, per giunta, in antologie, con pochi

turali italo-ungheresi, si è dimostrato buon poeta di fine senso critico e fervido collaboratore delle relazioni letterarie fra le due nazioni.

Ladislao Pálinkás

TÓTH LÁSZLÓ: *Az olaszországi magyar tanítás módszertani alapvetése* (Le basi metodiche dell'insegnamento dell'ungherese in Italia. Budapest, 1943. Ed. Exodus; pp. 64, in 8°. «Neveléstudományi Dolgozatok» (Publicazioni Didattiche), nr. 4.

L'insegnamento della lingua ungherese in Italia, — grazie alla convenzione culturale conchiusa fra i due paesi nel 1935, — ha ormai un certo passato, giacché le esperienze ricavate da tale attività possono esser riassunte e giustamente messe in luce a profitto del relativo metodo pedagogico e degli stessi lettori ungheresi risidenti in Italia. E nessun altro studioso ungherese è forse più competente in materia che l'autore della presente pubblicazione, apparsa nella collana diretta dal prof. Sándor Karácsony, della R. Università di Debrecen. Il dott. Tóth, oltre ad essere autore di un'ottima grammatica ungherese per italiani, traduttore, collaboratore e direttore di varie pubblicazioni letterarie ed artistiche riguardanti l'Ungheria, sin da quando l'insegnamento della lingua ungherese venne introdotto facoltativamente nelle R. Università e Scuole di Ordine Superiore del Regno, impartisce lezioni di ungherese, prima a Napoli e Roma, poi soltanto presso la R. Università di quest'ultima città. Il frutto di una lunga esperienza, quasi il resoconto di una coscienziosa ed instancabile attività è, dunque, il presente lavoro che dimostra anche le qualità non comuni di pedagogo dell'autore e che è, nello stesso tempo, un prezioso contributo alle relazioni culturali fra le due nazioni.

Il volume, per il suo genere peculiare, getta veramente le basi ad ulteriori osservazioni ed inizia una nuova strada nella pedagogia ungherese,

poiché solo da pochi anni — ad una certa distanza dal distacco dell'Ungheria dalla Monarchia ungaro-austriaca — si incominciò all'estero, con criteri scientifici e seriamente divulgativi, l'insegnamento metodico della lingua ungherese, ed i risultati metodici e pratici di tale insegnamento non sono stati però ancora riassunti né per le lingue romanze né per quelle germaniche. Lavori riguardanti l'insegnamento di questi gruppi di lingue all'estero sono stati già fatti, ma dato il peculiare carattere della lingua ungherese e le difficoltà fonetiche e morfologiche che gli studenti universitari italiani devono affrontare, il lavoro del dott. Tóth guadagna molto di originalità e di utilità.

Nel primo capitolo l'A. ci dà un quadro sintetico sulle varie concezioni italiane intorno al problema didattico dell'insegnamento in generale di lingue straniere in Italia e nelle scuole medie e ripartito per adulti, passando contemporaneamente in rivista la relativa letteratura scientifica dei più competenti autori italiani (G. Gentile, G. Bottai, L. Volpicelli, F. Luzzato ed altri). Nel seguente capitolo, tenendo sempre conto delle esigenze italiane in merito e delle conclusioni risultanti dall'analisi precedente, intraprende ad abbozzare il metodo stesso dell'insegnamento dell'ungherese presso le Università e Scuole superiori italiane. Poi prende in esame le relazioni che intercorrono fra i seguenti fattori: L'insegnante della lingua straniera e le qualità didattiche; le predisposizioni spirituali degli italiani che intenzionano imparare l'ungherese ed il loro selezionamento; le finalità scientifiche e pratiche dello studio della lingua ungherese da parte degli studenti italiani; ed infine, le qualità specifiche della lingua da insegnare ed il metodo da seguire. In quanto al metodo, l'A. si dichiara assolutamente seguace — in seguito sempre alle esperienze personali ed alle conclusioni didattiche preesposte — dell'insegnamento dell'ungherese

a base della grammatica. Esponendo quindi le finalità dell'insegnamento stesso e precisando il materiale ed il metodo occorrenti per il raggiungimento di tali finalità, stabilisce il seguente ordine didattico: 1. grammatica, onde dare agli studenti la possibilità di comprensione e revisione; 2. traduzioni dall'ungherese in italiano, tenendo presenti le regole grammaticali già imparate, ed il riconoscimento di esse mediante letture ungheresi; 3. traduzioni dall'italiano in ungherese, adoperando già coscientemente le formule ed i vocaboli conosciuti, e scrittura ungherese a dettatura; 4. esercizi di conversazione, prima a base del testo letto, poi conversazione libera. — Nel terzo capitolo l'A. torna in pratica l'applicazione di questo ordine didattico e stende tutto il programma metodico dell'insegnamento dell'ungherese; dipartendo dalla fonetica ed ortoepia, arriva fino ai principi del grado superiore, cioè alle discussioni improvvisate fra inse-

gnante e studente che suppongono già la quasi completa conoscenza di una lingua, un ricco vocabolario, l'uso istintivo della grammatica e una certa prontezza spirituale di penetrare nello spirito della lingua, qualità che sono le vere finalità dell'insegnamento di qualsivisia lingua straniera. — In appendice l'A. esamina quanto le grammatiche ungheresi scritte finora ad uso degli italiani, corrispondano ai suesposti principii didattici e metodici, l'esattezza e la validità dei quali si sono già pienamente dimostrate attraverso i brillanti risultati ottenuti dal dott. Tóth nell'insegnamento dell'ungherese. Un'accurata bibliografia completa il lavoro che è, come possiamo pure arguire dalla sua struttura ideologica, un'opera fondamentale in questa materia, che potrà esser letta a vantaggio non solo da quelli che insegnano la lingua ungherese in Italia o altrove all'estero, ma da qualunque ha il difficile e nobile compito di insegnare la sua madrelingua a stranieri. *L. Pálinkás*



BCU Cluj / Central University Library Cluj

Responsabile per la redazione e l'edizione: Dott. Ladislao Pálincás.
4423 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.